

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

SETTEMBRE
2018

Salesiani
nel mondo
**Sud
Sudan**

Le case
di don
Bosco
Ivrea

A tu per tu
Teresa Nao

L'invitato
**Don Juan
Carlos Quirarte**

Le panche di Mornese

Siamo le panche della chiesa di Mornese, un grazioso villaggio sulle colline del Monferrato. Qui l'aria sa di buon vino e profuma di piatti prelibati. Perfino in chiesa si sentono.

Noi panche di riserva veniamo impiegate solo quando arriva più gente del solito.

Accadde nel 1864, quando don Bosco arrivò con i suoi ragazzi, durante le passeggiate autunnali che organizzava partendo da Torino e facendo tappa nei paesini delle colline della sua terra.

Siamo fatte di buon legno e quel ricordo è più vivo che mai nei nostri vecchi nodi stagionati.

È già notte. La gente va incontro ai ragazzi. La banda suona, molti s'inginocchiano al passaggio di don Bosco chiedendo la benedizione. I gio-

vani e la gente entrano in chiesa, c'è una piccola celebrazione, quindi tutti a cena.

Dopo, incoraggiati dagli applausi, i ragazzi di don Bosco danno un breve concerto di marce e musica allegra. In prima fila c'è Maria Mazzarello, 27 anni, che in piemontese si dice Maìn. Al termine, don Bosco dice poche parole: «Siamo tutti stanchi, e i miei ragazzi hanno voglia di fare una bella dormita. Domani però ci parleremo più a lungo».

Don Bosco a Mornese si ferma cinque giorni. Maria ogni sera riesce ad ascoltare la «buona notte» che dà ai suoi giovani. Scavalca le panchette per arrivare più vicino a quell'uomo.

Le comari del paese scuotono la testa e brontolano: «Questo non va bene!» Quella ragazzona in mezzo ai ragazzini, ma chi l'ha mai visto? Qualcuno la rimprovera di questo come di un gesto sconveniente.

E lei risponde: «Don Bosco è un santo, io lo sento». Mi viene la pelle d'oca (strano per una panca di legno) quando ripenso a quelle parole.

È molto di più di una semplice sensazione.

A quante donne cambierà la vita? Basta un movimento, un semplice movimento di quelli che compiono i bambini quando si slanciano in avanti con tutte le loro forze, senza timore di cadere o di morire, dimentichi del peso del mondo.

Giovanni e Maria Domenica amano dello stesso amore, sono fatti per intendersi, nutriti dalle stesse colline. Due contadini dell'assoluto. Una cosa era chiara: quei due si capirono al volo.

Maìn e le sue amiche si vestirono da suore, ma stavano bene anche prima. E cambiò il mondo. Nel giro di poco cominciarono ad arrivare ragazze e ragazzi da tutte le parti.

Sentivamo racconti di spedizioni in terre lontane, di scuole che sorgevano come funghi, di santi, di congregazioni.

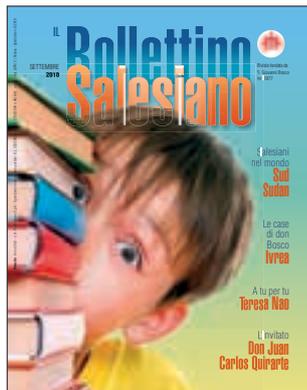
Noi eravamo le uniche a conoscere il segreto. Tutto era avvenuto perché due santi si erano semplicemente guardati negli occhi.



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

SETTEMBRE 2018
ANNO CXLII
Numero 8



In copertina: Bentornata scuola!
(Foto Sabphoto/Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pina Bellocchi, Enrico Bergadano, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, José J. Gómez Palácios, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Maria Letizia Ono, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

 Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Sud Sudan
- 12** LE CASE DI DON BOSCO
Ivrea
- 16** LA RICETTA 6
La spiritualità
- 18** L'INVITATO
Don Juan Carlos Quirarte
- 22** FMA
Taranto
- 24** A TU PER TU
La missione di Teresa Nao
- 28** FAMIGLIA SALESIANA
Don Antonio Cavoli
- 32** INVISIBILI
I miracoli di Caterina M.
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



18



24



Vite piene

Penso che proprio questo sia ciò che ci sta più a cuore: sentire che la nostra vita è piena. È un'aspirazione profondamente umana. In questo senso devo dirvi che sto conoscendo molte persone che vivono e hanno vissuto una vita piena. E ci indicano il cammino della felicità.

Immagini della visita del Rettor Maggiore in Croazia.



Inizio raccontandovi due fatti reali. Penso che, a causa dell'età significativa dei personaggi, meritino attenzione.

In maggio, dopo la suggestiva festa di Maria Ausiliatrice a Torino-Valdocco, ho iniziato la mia visita alle opere salesiane della Croazia. Devo confessarvi che sono stato fortemente colpito dalla solidità delle comunità cristiane che là ho incontrato, molto impressionato dai giovani che ho visto, centinaia di giovani di oggi, moderni, iperconnessi, immersi nella rete digitale come tutti i giovani del mondo, ma con una robustezza nel vivere la fede cristiana che è entrata molto profondamente nel mio cuore.

In una delle case salesiane siamo arrivati alle dieci di sera. Nel cortile, siamo stati accolti da una musica di danza regionale caratteristica. Un folto gruppo di bambini, adolescenti, giovani e genitori era-

no là e ci aspettavano. C'era anche tutta la comunità salesiana e in mezzo a loro vidi un confratello salesiano (non scrivo il suo nome, per non metterlo a disagio) che con i suoi 92 anni, la vecchia talare che sembrava dei tempi di don Bosco, il volto sorridente e pieno di pace, ballava e cantava con i giovani mentre ci aspettava per darci il benvenuto. Il giorno dopo ho potuto vedere, in momenti diversi delle varie celebrazioni, che questo nostro fratello novantenne era acclamato dai giovani, che lo applaudivano, lo chiamavano, e lui sorrideva felice in mezzo a loro. E pensavo alla frase di don Bosco: «Io con voi mi trovo bene».

Mi sono detto: ecco un salesiano che ha avuto e ha una vita piena. Non ho detto una vita facile (ha anche dovuto patire la fame e la durezza della Seconda Guerra Mondiale, mi ha raccontato), ma ha avuto una vita piena di significato e piena della felicità dell'essenziale.

«L'anno prossimo in Paradiso»

Pochi giorni prima, alla festa di Valdocco, un altro salesiano di 94 anni era là con me. Vivere la festa di Maria Ausiliatrice a Valdocco è sempre stato un regalo inestimabile per lui, anche se ogni volta, scherzando, afferma: "L'anno prossimo sarò già in Paradiso!" Ma anche quest'anno siamo riusciti a celebrare quella splendida giornata insieme. Ebbene, grande fu il mio stupore quando con i suoi 94 anni si offriva più volte per accompagnare salesiani e laici provenienti dall'Argentina a visitare alcuni dei luoghi più significativi di Torino, come il Santuario della Consolata. Al suo ritorno erano stanchi, specialmente lui, ma per giorni ha condiviso con quella gente la gioia di essere nella casa di don Bosco e di sapere tutto ciò che significa.

Io continuavo a chiedermi: cos'è che dà questa forza, questa motivazione? La risposta è semplice e logica. Come cantava Bob Dylan: *The answer, my friend, is blowin' in the wind*, La risposta, amico, sta soffiando nel vento. Il vento di don Bosco che continua a soffiare nel cuore dei Salesiani e



gonfia le vele della nostra Famiglia. Il vento di uno Spirito che non cesserà mai di donarci un grande respiro. Nonostante gli anni che passano. Aggiungo un'ultima testimonianza che penso abbia un forte impatto su tutto il mondo. Papa Francesco a dicembre compirà ottantadue anni, se è nella volontà di Dio. E questo tocca le coscienze del mondo perché la sua scelta è vivere una vita semplice e piena di Vangelo. Moralmente è riconosciuto come l'uomo più influente in questo nostro mondo in questo momento. I suoi messaggi sono carichi di semplicità e di autenticità, un invito forte per coloro che lo desiderano a lasciarsi toccare e invadere dalla forza di Gesù. Qui sta la pienezza di queste vite e di molte altre.

Quando la forza è l'amore

Si tratta di vite che vogliono vivere nel servizio, nella donazione, nell'Amore.

La vita di milioni e milioni di mamme, papà, nonni e nonne che si sentono completamente soddi-

sfatti di una vita donata. Quando la forza della vita è l'Amore, gli sforzi, i sacrifici, le fatiche, le animazioni tra i giovani durante la notte, o il faticoso errare attraverso la città invece di andare a riposare, non sono pesanti, non costano.

Mi ha colpito e commosso una storia che ha molto a che fare con l'amore o il disagio per i sacrifici. Si dice che in un villaggio africano arrivò un turista occidentale con i suoi abiti da safari e le sue luccicanti macchine fotografiche, e vide una ragazzina decenne, esile e minuta, che portava sulle spalle un bambino ciiccottello. Il turista disse alla ragazzina: «Piccola, non ti dà fastidio portare un carico così pesante?» La bambina, con un grande buon senso e un cuore pieno di amore rispose: «Non è un peso, signore, è mio fratello».

Questa è la chiave di una vita piena, qualunque sia il cammino per cui il Signore ci ha chiamati.

Una vita intessuta d'amore. Così desideriamo sia la nostra.



Che cosa ti aspetti dal Sinodo sui Giovani?

Il mese prossimo si terrà la XV Assemblea sinodale dal tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". Quali sono le tematiche care ai giovani e che cosa si aspettano loro da questo Sinodo che li vede protagonisti?

Angela, 18 anni

«Una maggiore consapevolezza nel rapporto con la Chiesa»

Uno dei temi su cui il Papa e i vescovi potrebbero concentrarsi per questo Sinodo dedicato a noi giovani è il valore del nostro ruolo nella società, dentro e fuori delle associazioni. È importante chiedersi perché molti giovani durante l'età adolescenziale tendono ad allontanarsi dalla Chiesa invece di trovare in essa una strada per il futuro. Un altro punto su cui secondo me ci si dovrebbe soffermare in questo Sinodo è la presenza nella vita dei giovani di una guida spirituale, che sia un parroco, un genitore,



un familiare o un collaboratore di associazioni, che sia di esempio e dia a noi giovani la possibilità e la sicurezza

di poterci aprire e poterci liberare da qualunque nostro pensiero. Allo stesso tempo però, da questo Sinodo mi

“Se un giovane non rischia è invecchiato. E noi dobbiamo rischiare. Voi giovani dovete rischiare nella vita. Oggi dovete preparare il futuro. Il futuro è nelle vostre mani. Nel Sinodo, la Chiesa, tutta, vuole ascoltare i giovani: cosa pensano, cosa sentono, cosa vogliono, cosa criticano e di quali cose si pentono. Tutto.” (Papa Francesco)

aspetto che anche i giovani facciano la loro parte. Mi auguro che i miei coetanei acquisiscano una maggiore consapevolezza sull'importanza del loro rapporto con la Chiesa e principalmente del rapporto che dovremmo avere con gli adulti, cosicché da costruire una base spirituale più solida sia per la nostra vita sia per il bene della comunità. Spero anche che molti giovani riscoprano il valore e l'importanza della Fede nella vita di tutti i giorni.

Erica, 23 anni «Chiarezza sulle tematiche importanti»

Credo che per questo Sinodo sui giovani ci siano davvero molte tematiche su cui il Papa e i vescovi debbano concentrarsi. In particolare penso sia fondamentale riflettere sul valore della Fede e del credere in Dio per i giovani. Molti di loro si ritrovano ad andare in Chiesa o in oratorio solo per abitudine o perché così è stato loro insegnato di fare, senza avere però una motivazione valida e profonda. Mi accorgo che molti, pur affermando di credere, non sanno perché credono e quale veramente sia la loro fede. Altre tematiche importanti su cui secondo me ci si deve soffermare sono temi di attualità quali l'immigrazione e l'omosessualità. Sarebbe bello infatti sentire apertamente che cosa pensano i pastori della Chiesa riguardo l'amore fra due persone dello stesso sesso, della sessualità in generale e del matrimonio. Da questo Sinodo mi aspetto che i vescovi e il Papa, come

Grazie alle Figlie di Maria Ausiliatrice della Lombardia: 200 giovani, in rappresentanza degli oltre 1000 coinvolti in loco, si sono riuniti per celebrare un significativo *Evento Pre-sinodale*.

I giovani dell'oratorio hanno messo in luce che cos'è per loro l'ambiente: *"L'oratorio è un luogo in cui sento di crescere sia spiritualmente sia mentalmente. Grazie agli incontri che faccio in oratorio sto imparando a confrontarmi con gli altri e a fare le piccole-grandi scelte della mia vita"*.

Le ragazze dei Collegi universitari hanno presentato il loro vissuto: sogni e incertezze per il futuro lavorativo convivono con il desiderio di trovare stabilità e confronto sereno nelle relazioni. Avvertono l'esigenza di ricevere testimonianze da adulti carismatici e credibili: il periodo dello studio universitario è complesso, per trovare il modo di superare tutte le criticità ad esso legate, essere aiutata a respirare "aria nuova", carica di speranza per il futuro, è quanto mai stimolante e incoraggiante la presenza di adulti significativi.

In cappella i giovani dei *cammini vocazionali* hanno fatto emergere le loro domande sulla fede e provato ad esprimere, attraverso le loro parole e la Parola di Dio, quali difficoltà incontrano per viverla nella frenesia del quotidiano. Per qualcuno la fede "è una sfida quotidiana con se stessi" ma anche *"un gancio a cui aggrapparsi nei momenti di difficoltà"*.

Suor Paola Battagliola, rappresentante della Madre Generale, ha consegnato ai giovani due braccialetti con la scritta: "Vivi, ama, sogna, credi", uno come ricordo della giornata e uno da regalare ad un amico: il passaggio del testimone, la trasmissione dell'esperienza vissuta!



anche tutti i sacerdoti, si rendano davvero conto che i giovani hanno bisogno di essere accompagnati nel loro cammino di vita e che bisogna stare loro sempre accanto!

Andrea, 27 anni «La famiglia è un qualcosa di sacro in quanto è la più grande e potente istituzione umana»

La tematica principale di cui credo il Papa e i vescovi debbano discutere è la famiglia. La famiglia è un qualcosa di sacro in quanto è la più grande e potente istituzione umana. Troppo spesso sto notando come stia pian piano scomparendo quel sentimento di solidarietà umana che un tempo teneva uniti i nuclei familiari nei

momenti più difficili. Con il passare del tempo la famiglia sta diventando un optional, non più una necessità. Oggi, osservando il comportamento di noi giovani, riesco solo a pensare a un paragone proprio con l'oggetto di cui le nuove generazioni non riescono a fare a meno: il cellulare. Appena un nuovo modello di telefono viene lanciato sul mercato tutti si affannano a cambiare il telefono ormai considerato vecchio. Così sembra avvenire per qualsiasi cosa e tutti sembrano essere alla costante ricerca di cambiamenti. Per fortuna non tutti noi giovani siamo così. Ma per evitare che ancora di più i ragazzi diventino come i telefoni è necessario, a mio parere, anche un intervento deciso da parte della Chiesa. 

Sud Sudan

L'interminabile calvario di un popolo

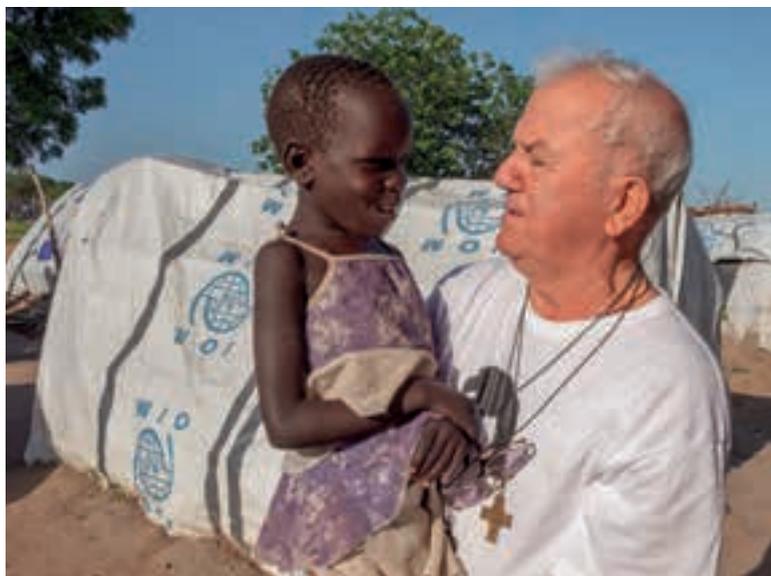
I salesiani nei pochi anni dal loro insediamento, che risale a subito dopo l'ottenimento dell'indipendenza nel 2011, hanno fatto miracoli. Oggi quattro opere tengono aperta la porta della speranza a giovani e adulti. Nonostante tutto...

Siamo passati dal Kenya al Sud Sudan. L'arrivo all'aeroporto internazionale di Juba, la capitale del paese, ci dice subito dove siamo capitati. La stazione dell'aeroporto è costituita da due tensostrutture di quelle che da noi si usano per i capannoni delle fiere e delle sagre paesane. In una ci sono i

banchi dei check-in (scordatevi di vedere qualche sistema automatico... si scrive a penna e il bagaglio viene pesato su una bilancia familiare, di quelle che ci sono nei nostri bagni di casa...). Gli arrivi sono sull'altra tensostruttura. Non ci sono barriere che aiutano le file di persone, tutti si buttano a pesce sugli sportelli della dogana per il controllo passaporti che è dentro una baracca da cantiere. All'arrivo poi dei bagagli si assiste ad un vero e proprio assalto alla diligenza. Non esistono nastri trasportatori per le valigie. Arriva un carretto spinto da due operatori e appena entra, tutti si precipitano a cercare la propria valigia... risultato: il caos totale. Capiamo che non siamo entrati in un paese in cui l'organizzazione e i servizi pubblici che funzionano sono il fiore all'occhiello.

Dormire sotto il portico della scuola

Noi salesiani siamo presenti in Sud Sudan con quattro opere, delle quali la principale si trova nella capitale Juba. Il vescovo, appena ottenuta l'indipendenza e sperando in un futuro di sviluppo, ci ha messo a disposizione una vasta area alla periferia della città, oltre il fiume Nilo Bianco. Si tratta di un grande quadrato che misura un chilometro per lato. Fate i conti e vedrete che l'area misura ben 100 ettari di terra. È tutta recintata e ad essa si accede solo attraverso dei portoni che le guardie aprono al mattino, chiudono dopo il tramonto, e durante la notte presidiano il perimetro... un po' come una grande caserma militare. Non c'è da stupirsi di tutta questa sicurezza, perché i sequestri di persona, le rapine, gli stupri di donne sole e gli omicidi sono, purtroppo, la realtà di tutti i giorni. Anche noi incontriamo un gruppo di donne con i bambini piccoli (sono in tutto una ventina di persone) che vengono a dormire sotto il portico della scuola elementare perché si sentono al sicuro durante la notte, dopo che nelle loro capanne qual-



che mese fa sono arrivati uomini armati che hanno violentato tutte le donne e le ragazzine. Sono racconti impressionanti per chi non è abituato a fare i conti tutti i giorni con storie drammatiche come questa, ed altre che ci vengono raccontate. La presenza salesiana di Juba è proprio un'opera di frontiera che richiede molta fede e tante energie ai confratelli salesiani che vivono qui ogni giorno, e ci lavorano. Il paese non è sicuro, la tensione fra le etnie è sempre sul punto di scoppiare in disordini, scontri e guerriglia che si risolve in veri e propri massacri di gente inerme. La corruzione costringe ad arrangiarsi come si può e con il denaro, che scorre fra le mani silenzioso come un cobra assassino, si può comprare tutto, davvero tutto. Anche la vita delle persone!

Questa notte, verso le quattro del mattino, si sono sentiti distintamente degli spari... il parroco a colazione ci ha informati che è stato ucciso un uomo che apparteneva ad una banda di malviventi composta di circa 10 uomini intenzionati ad entrare nella nostra proprietà. Le nostre guardie notturne li hanno individuati, hanno intimato l'alt. Questi hanno sparato. Una nostra guardia ha risposto al fuoco ed uno di loro è stato ucciso. Il fatto non rappresenta un caso isolato perché in città è stato diramato un allerta per la presenza di gruppi di uomini armati che girano di notte, seminando paura e morte.



Castighi socialmente utili

I salesiani nei pochi anni dal loro insediamento in forma stabile, che risale a subito dopo l'ottenimento dell'indipendenza nel 2011, hanno fatto miracoli.

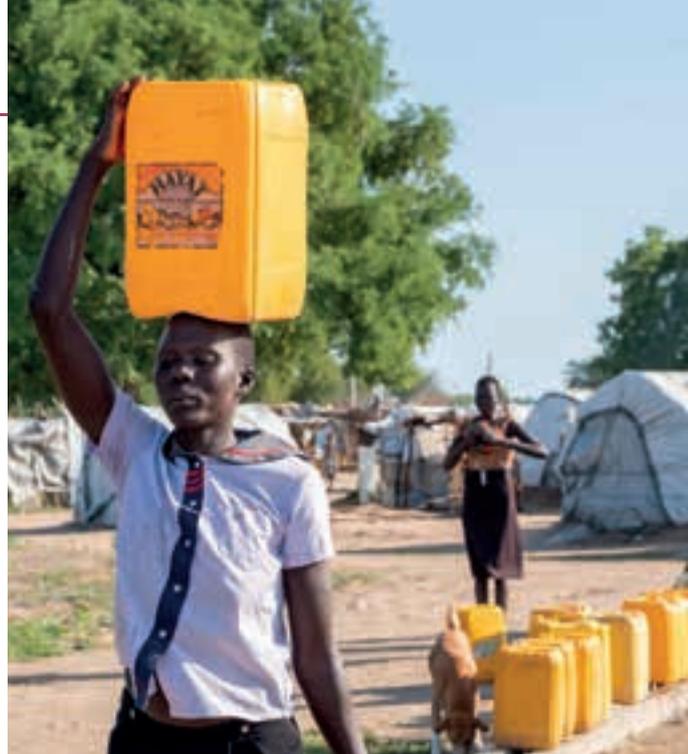
Abbiamo oggi una grande parrocchia con alcune cappelle disperse nella campagna e nella foresta nelle quali ci sono le scuole primarie. Siamo andati lungo il corso del Nilo Bianco ed abbiamo fatto visita ad una bella cappella appena completata che in questo fine settimana viene inaugurata e che comprende anche una scuola primaria con circa 600 bambini... davvero questi non mancano mai e sono in numero esagerato, rispetto a come siamo abituati noi in Italia. Abbiamo poi il dispensario medico gestito da una congregazione di suore giapponesi, le Suore della Carità di Gesù, appartenenti alla Famiglia Salesiana perché fondate dal venerabile don Cimatti. Ci sono l'asilo, la scuola primaria, la scuola secondaria e il centro di formazione professionale che insieme accolgono più di 4000 allievi. Interessante è anche qui la formazione professionale che viene frequentata da giovani abbastanza grandi (dai 18 ai 25 anni) nei settori della motoristica d'auto, informatica, elettricità, falegnameria e saldatura. Vicino all'uf-

La presenza salesiana di Juba è proprio un'opera di frontiera che richiede molta fede e tante energie ai confratelli salesiani che vivono qui ogni giorno, e ci lavorano.

ficio della direzione abbiamo visto un po' di scope, palette, rastrelli, qualche zappa... ho chiesto a che cosa servissero. Il direttore del centro di formazione – don Valdemar, di origine polacca – ci ha risposto candidamente che quando un allievo arriva in ritardo, visto che la prima ora di lezione oramai è iniziata, lo impiega in lavori “socialmente utili”: togliere un po' di erba dai vialetti, raccogliere carte disperse, svuotare i cestini dei rifiuti. Mi pare un ottimo sistema per far arrivare puntuali i giovani!

Altra cosa bella che viene praticata nel centro di formazione professionale è un contributo spese chiesto ai giovani più poveri. L'iscrizione e la frequenza al centro non sono gratuiti. I giovani devono pagare circa 300 euro annui. Coloro che non possono pagare, perché effettivamente poveri, non sono esclusi dalla scuola. Se vogliono entrare essi sono chiamati a contribuire alle spese del centro con il proprio lavoro nella campagna circostante. Devono dedicare alcune ore la settimana per coltivare l'orto dei salesiani con cui questi sfamano parte delle migliaia di ragazzi che ogni giorno pranzano a scuola.

La formazione professionale viene frequentata da giovani abbastanza grandi (dai 18 ai 25 anni) nei settori della motoristica d'auto, informatica, elettricità, falegnameria e saldatura.



La crudeltà infinita

Infine l'ultimo impegno che la comunità salesiana ha assunto è l'assistenza al campo profughi che sorge alle spalle della nostra casa.

Le scuole e tutti gli altri servizi educativi e pastorali sono aperti a tutti: alla gente del quartiere, che stabilmente risiede in questa zona, come ai profughi che vivono nel campo allestito per accogliere sfollati interni al paese che fuggono dalle rappresaglie di tribù in guerra fra loro e che hanno vissuto in prima persona o assistito a scene orribili. Una donna violentata da uomini armati, davanti al marito e ai figli, a cui hanno poi ammazzato il marito perché ha reagito e l'hanno costretta ad inginocchiarsi sul cadavere del marito e a berne il sangue... quanta cattiveria, quanta crudeltà... perché tutto questo male, perché questa violenza gratuita?

Il campo profughi, già presente da molti anni in forma ridotta, è cresciuto (fino ad accogliere 12000 persone, anche se ora risiedono in 8000) nel 2016, dopo che erano scoppiati disordini nella periferia di Juba e bande armate si erano scontrate proprio da questa parte della città, nel quartiere Gumbo, che si trova oltre il fiume Nilo Bianco.

La gente della zona per sfuggire alla morte ha cercato rifugio dentro il recinto dei salesiani.



Come ho già detto si tratta di una vastissima area recintata e presidiata nei diversi varchi di accesso. Bene. I salesiani presenti ci hanno raccontato di aver ospitato fino a 20000 persone che hanno occupato tutti gli spazi interni delle scuole, dei laboratori, della chiesa e persino dormivano all'aperto, sotto gli alberi. Fuori dal recinto era un campo di battaglia: mitragliatrici, razzi, uccisioni con il macete... una carneficina. Dentro la nostra casa però i ribelli non sono entrati e la gente ha avuto salva la vita. Cessata l'emergenza molti sono rientrati nei loro villaggi, ma la gran parte di questi erano stati bruciati. La povera gente non aveva più nulla. Sono quindi tornati indietro e si sono stabiliti ai margini della nostra opera, costituendo di fatto un nuovo campo profughi. Ora il campo è riconosciuto dalle autorità nazionali e internazionali, per cui riceve aiuti umanitari dagli organismi internazionali. Responsabile di questa assistenza è il parroco salesiano, don David, di origine indiana.

Entrare nel campo fa molta impressione perché è un agglomerato disordinato di capanne e tettoie per lo più costruite con i teloni dei camion che coprono i sacchi di cereali per gli sfollati. Sotto quelle tele cerate fa un caldo bestiale, tenuto conto che la temperatura esterna durante il giorno supera quasi sempre i 40 gradi. Nel campo si vedono quasi solo bambini e donne. Gli uomini sono quasi del tutto assenti, perché spesso sono le donne ad essere fuggite all'uccisione del marito in scontri armati, ed hanno portato con sé i numerosi bambini.

Una mamma del campo, di 35 anni, ci ha detto che avrebbe piacere di tornare nella sua terra, fra la sua gente. Ma poiché non ha più il marito, che è morto, ed ha 5 figli che frequentano la scuola, preferisce vivere nel campo profughi così da poter permettere ai figli di completare gli studi dai salesiani, sopravvivendo con quel poco cibo che mensilmente viene loro distribuito dalle organizzazioni umanitarie.

Quanto cammino c'è ancora da fare in questa terra per arrivare a condizioni di vita dignitose per tutti? Quanta sofferenza e morte dovranno ancora mietere vittime innocenti di una situazione che non hanno creato, non hanno voluto e dalla quale non sanno come fare ad uscirne? La sproporzione fra le forze che i salesiani stanno mettendo in campo e i bisogni della popolazione locale, è enorme. Viene da scoraggiarsi, guardando la realtà quotidiana... Mi viene in mente l'episodio del Vangelo nel quale Gesù per sfamare le migliaia di persone che lo seguivano, chiede agli apostoli se hanno qualcosa da condividere. Loro non hanno nulla... o non intendono mettere nulla in comune. Ma c'è un ragazzo... incredibile, un ragazzo! lui sì che è disponibile a mettere a servizio quello che ha: cinque pani e due pesci. Da lì, da quel gesto di condivisione totale, seppur povero, Gesù è partito per compiere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. I quattro confratelli della casa salesiana di Juba mi paiono proprio quattro ragazzi che stanno quotidianamente mettendo a disposizione i loro pochi pani e pesci affinché quotidianamente si compia un miracolo per molti!



Il campo è un agglomerato disordinato di capanne e tettoie per lo più costruite con i teloni dei camion che coprono i sacchi di cereali per gli sfollati.



L'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea Di qui partirono a centinaia

Il Direttore legge un nome, si alza un giovane; e a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte "Deo gratias" e i compagni acclamano fra scrosci d'applausi. Vanno in ogni Missione del mondo salesiano, dalla Patagonia al Giappone, dalla Cina all'Equatore, dal Siam all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro, dovunque ci sono anime in attesa.

Ivrea non ha mai perso l'aspetto di una città-giardino, esattamente come Giosué Carducci la immortalò in una famosa poesia e da qualche mese è stata dichiarata patrimonio dell'Unesco.

Capoluogo del Canavese, la regione piemontese che va dal Gran Paradiso al Po, è sede di diocesi e avrebbe dovuto essere anche sede della provincia, ma per uno sgarbo fatto a Mussolini, perse il titolo a favore di Aosta. Divenne la capitale mondiale delle "macchine da scrivere" e sta tentando di crescere nel settore dell'informatica. Don Bosco era molto noto e stimato nel Canave-

se, dove aveva aperto due case: San Benigno, nel 1879, e Foglizzo nel 1886. Arrivò anche Ivrea, grazie alla mamma del vescovo, monsignor Richelmy, che sarebbe poi diventato cardinale di Torino. Sua madre, Lydia Realis, nella primavera del 1892, invitò don Rua a visitare la villa con terreno circostante nella zona del Borgo S. Antonio, a Ivrea, luogo a lei assai caro per avervi abitato da piccola; voleva lasciarlo in buone mani. Il figlio



Vescovo, che da giovane aveva avvicinato più volte don Bosco, le suggerì di rivolgersi ai Salesiani e don Rua venne e visitò diligentemente la casa e la campagna circostante.

Ecco la cronaca di quella visita, redatta da un chierico che per quella circostanza fungeva da segretario di don Rua. È minuziosa e scritta con fresca semplicità: «Siamo a primavera avanzata nel 1892. Una mattina il sig. don Rua mi disse: “Preparati in fretta perché desidero che tu venga ad Ivrea”. In un batter d’occhio fui all’ordine: presi la piccola valigia di don Rua e ci avviammo alla stazione di Porta Susa. Ritirati i due biglietti di andata-ritorno terza classe, andammo a prendere posto in un carrozzone ferroviario. Il sig. don Rua, senza perdere nemmeno un minuto di tempo, si accinse a sbrigare la sua copiosa corrispondenza. Verso le 10 giungemmo a Ivrea. A piedi andammo al Borgo S. Antonio, n. 21. Alla porta d’entrata sotto lo splendido pergolato, si trovava ad attenderci Lydia Realis Richelmy, la venerata madre di mons. Agostino Richelmy, vescovo di Ivrea.

Dopo i più cordiali complimenti, si andò nel salotto di ricevimento. “Bravo, sig. don Rua” riprese a dire l’ottima Signora “ha accettato il mio invito, sono proprio contenta. Sciolgo un voto che mi sta tanto a cuore. In questa villa ho abitato da piccina: essa ha per me i più dolci ricordi... mi è molto cara... ed ho sempre desiderato che dopo la mia morte rimanesse in buone mani. Veda, io volevo farne una casa religiosa e tante volte ho manifestato questa mia volontà al mio amatissimo Agostino: ed egli mi ha suggerito di rivolgermi a Lei, caro sig. don Rua”. “Mons. Richelmy” rispose don Rua “è nostro grande amico; il Commendatore suo padre lo conduceva spesso alle feste che si celebravano all’Oratorio di Valdocco. Fin da bambino conobbe don Bosco e prese ad aiutare con grande generosità la sua opera. Godo che abbia pensato a noi in questo affare. La sua villa diventerà casa di lavoro e di preghiera”».

E così fu.



L'epopea missionaria

I Salesiani presero possesso della villa il 23 agosto 1892 e, con le maniche rimboccate da veri figli di don Bosco, cominciarono la costruzione del nuovo istituto l’anno successivo. La nuova casa divenne scuola di filosofia per gli aspiranti alla vita salesiana che arrivavano da ogni parte d’Europa. Alcuni giovani arrivano in Italia in modo singolare: Augusto Hlond, il futuro cardinale di Varsavia, venne messo sul treno in Polonia con un cartellino fissato alla giacca: «Don Bosco: Torino, Italia» e affidato alla Provvidenza. Così poté iniziare i suoi studi a Torino.

L’opera divenne poi scuola agraria, ma l’epopea della casa salesiana di Ivrea iniziò dopo la prima guerra mondiale.

Da tutte le parti del mondo si richiedevano salesiani. Don Rinaldi ebbe una geniale idea, che a quei tempi sembrò azzardata. «Perché mandare i missionari dopo compiuti gli studi, e già raggiunto il sacerdozio in Italia? Il tempo migliore per acclimatarsi, orientarsi, imparare le lingue è già passato. Mandiamoli a fare il noviziato sul posto perché possano studiare le lingue, e così appena ordinati sacerdoti, essere pronti a lanciarsi sul campo del lavoro».

La casa di Ivrea fu una delle prime ad aprire le porte ai giovani che chiedevano di prepararsi a partire per le missioni. Le domande arrivarono numerose da ogni parte d’Italia. A Ivrea studiavano e poi partivano.



Oggi, la casa di Ivrea è un'apprazziatissima scuola primaria e secondaria di primo grado.

Dall'Assam, monsignor Mathias, l'apostolo il cui motto era: «Ardisci e spera», appena ne ha sentore, invia un telegramma: «Mandateli subito». Fu una vampata di santo entusiasmo che accese il cuore di centinaia di giovani e fu l'inizio di una delle più belle e fulgenti aurore missionarie. Ma dove collocare questi giovani per la prima preparazione in Italia? La casa di Ivrea fu una delle prime ad aprire le porte ai giovani che chiedevano di prepararsi a partire per le missioni. Le domande arrivarono numerose da ogni parte d'Italia.

A Ivrea studiavano e poi partivano. Il grande avvenimento di ogni anno era il saluto che la Congregazione dà ai partenti nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, e poi l'accompagnamento alla ferrovia e alla nave in qualche porto del Mediterraneo, generalmente Genova. Nel succedersi degli anni si inserì una specie di cerimonia: la lettura pubblica delle destinazioni dei frequentanti l'ultimo anno. Venivano lette in pubblico le «destinazioni» dei singoli, cioè le località di missione e nazione a cui venivano mandati. Questo annuncio avveniva qualche mese prima dell'effettiva partenza perché potes-

sero avvertire i famigliari e prepararsi. Era un momento di grande intensità spirituale. Nessuna ufficialità. Il direttore, dopo aver sentito le richieste dei Superiori Maggiori e il parere dei suoi collaboratori, e conoscendo bene ogni giovane, entrava nella grande sala di studio e nel generale silenzio, carico di emozione, leggeva i nomi dei partenti e la nazione e missione di destinazione.

Uno dei direttori così descrive la scena: «Entra il Superiore nell'ampia sala dove tutti attendono con il cuore aperto la voce di Dio. Il Direttore legge un nome, si alza un giovane; e a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte "Deo gratias" e i compagni acclamano fra scrosci d'applausi. Vanno in ogni Missione del mondo salesiano, dalla Patagonia al Giappone, dalla Cina all'Equatore, dal Siam all'India, alla Palestina, al Mato Grosso, al Rio Negro, dovunque ci sono anime in attesa».

Poi a ottobre o novembre c'era il saluto ufficiale nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino.

Nel nuovo millennio

Con il passare degli anni, anche la scuola di Ivrea cambia la fisionomia esterna, non lo spirito missionario.

Dopo la chiusura del Liceo nell'anno 2000, si pensa di rilanciare il "Cagliero" sia con la ristrutturazione di una cascina adiacente alla scuola, facendone un ostello sulla via francigena, sia con l'apertura di un nuovo corso di insegnamento.



Nasce così la scuola primaria che affianca la scuola secondaria di primo grado e costituisce un modello di continuità scolastica molto apprezzato dalle famiglie del territorio canavesano. Circa 300 allievi frequentano la nostra scuola.

L'offerta formativa alza l'asticella, inserendo la lingua francese, spagnola e inglese nel bagaglio delle conoscenze. In particolare, per il lato "british", vengono proposti agli allievi corsi curricolari di cultura e di lingua inglese, compresenza con altre materie (Content Language Integrated Learnings - CLIL) e Club a tema (Movie Club, Newspaper Club, Fashion Club) gestiti dagli alunni con l'aiuto di tutor madrelingua.

Anche la tecnologia trova ottima accoglienza.

Fin dai primi anni della Scuola Primaria ai bambini e ai ragazzi vengono proposti programmi formativi che affrontano nello specifico le potenzialità che le nuove tecnologie ci offrono. L'utilizzo di una stampante in 3D, di iPad per ogni allievo, la proposta di avventurarsi nel campo (semplificato) della programmazione diventano così strumenti importanti per aprire orizzonti nuovi oltre al solo uso di schermo, PC e tastiera.

L'attività rivolta ai ragazzi non si esaurisce con il termine dell'anno scolastico.

Grazie all'impegno della comunità salesiana e dei

Salesiani Exallievi e Cooperatori, il "Cagliero" propone le attività estive di soggiorni in montagna e al mare e, per quasi due mesi, l'Estate Ragazzi, che vede una numerosa partecipazione di iscritti sia come animatori sia come fruitori del servizio educativo estivo.



L'Istituto, immerso nel verde dell'anfiteatro moronico della Serra di Ivrea e posto a pochi chilometri dall'ingresso della Valle d'Aosta, sembra l'ambiente ideale per passare bene il tempo in compagnia, tra qualche ripasso scolastico, una partita di pallone, un tuffo in piscina e un momento formativo sulle orme di don Bosco.

La Casa salesiana del "Cardinal Cagliero" si fregia ancora oggi del titolo di un tempo: Istituto Missionario.

Non riesce più a sfornare giovani salesiani destinati alle missioni lontane, come ai tempi eroici della sua esistenza.

Tuttavia continua la sua "mission" in Ivrea e nel territorio circostante.

I confratelli Salesiani della Casa si pongono volentieri al servizio pastorale delle parrocchie della città e dei paesi vicini e, nonostante l'età anagrafica che avanza inesorabilmente, si ritrovano sovente ancora oggi nei cortili del "Cagliero" in mezzo a bambini, ragazzi e genitori a ricordare che il cuore appassionato di don Bosco, educatore ed amico dei giovani, non conosce età. 

L'Istituto, immerso nel verde a pochi chilometri dall'ingresso della Valle d'Aosta, sembra l'ambiente ideale per passare bene il tempo in compagnia, anche oltre il tempo strettamente scolastico.

I 6 ingredienti fondamentali per formare un "uomo"

6 La Spiritualità

10 passi per tornare al paradiso perduto

1) Riscoprire la capacità di meravigliarsi

«Tu credi ai miracoli?»

«Sì».

«Sì? Ma ne hai mai visto uno?»

«Un miracolo? Sì».

«Quale?»

«Tu».

«Io? Un miracolo?»

«Certo».

«Come?»

«Tu respiri. Hai una pelle morbida e calda. Il tuo cuore pulsa. Puoi vedere. Puoi udire. Corri. Mangi. Salti. Canti. Pensi. Ridi. Ami. Piangi...»

«Aaah... Tutto qui?»

Tutto qui.

È tragico non essere capaci di meravigliarsi. Il bambino si apre alla vita attraverso una catena di "stupori" e di meraviglie. Il compito più importante di un educatore è conservare questa capacità nei ragazzi che crescono: sarà la qualità più preziosa della loro esistenza.

2) Chi sa stupirsi non è indifferente:

è aperto al mondo, all'umanità, all'esistenza. Si viene al mondo con questa sola dote: lo stupore di esistere. L'esistenza è un miracolo. Gli altri, gli animali, le piante, l'universo, ci par-

lano di questo miracolo. E noi siamo miracolosi come loro. Per questo dobbiamo essere attenti e rispettosi. Chi considera meravigliosa la vita, sente di amare l'umanità, la rispetta in sé e negli altri. Donando agli altri l'importanza che meritano, noi scopriamo la nostra importanza. La vita ha un valore, una dignità. Nessuno ha il diritto di deturparla.

Gli esseri umani non sono cattivi, sono tristi. E i tristi diventano cattivi. Sono tristi perché non percepiscono la bellezza dell'esistenza.

3) La capacità di stupore accende la volontà di lottare per il valore della vita

La vita non è per la morte e l'umanità non è solo violenza e mediocrità. Si vive pensando che val la pena vivere e val la pena l'umanità.

Anna, 46 anni, insegnante, scrive: «La mia vita si divide in due periodi: prima e dopo il coma. A 26 anni sono stata in coma per due settimane: incidente stradale, colpo di sonno al volante. Quando ho riaperto gli occhi, nel silenzio del reparto, ho visto minuscole luci danzarmi davanti. Ero viva. Illusioni, lucciole, farfalle, non so che cosa fossero, ma è così che ho riscoperto la meraviglia. È



stato come rinascere: il primo sorso di caffè, la prima passeggiata, il piacere di sfogliare una rivista, di chiedere che cosa era successo durante il mio breve letargo. Da allora ho imparato a guardare le cose con altri occhi. Dal mio risveglio, ogni cosa ha per me il valo-



Foto Shutterstock.com

re di un dono: la meraviglia, scoperta attraverso la paura, ha reso migliore la mia vita. Non sono più una ragazza intransigente e piena di rancore. Sono cambiata, e il resto è arrivato da solo. Ogni mattina mi sveglio pensando che è stupefacente veder crescere i miei ragazzi e miei alunni, contare i tramonti, provare una ricetta, potare le mie rose. Modugno aveva ragione: «Meraviglioso / la luce di un mattino / l'abbraccio di un amico / il viso di un bambino / meraviglioso». Peccato averlo scoperto solo vent'anni fa».

4) Si è sorpresi dalla bontà

La vita è buona. Ad ascoltare i ragionamenti di certi ecologisti, l'uomo



sembra di troppo: un essere dannoso. Il cristianesimo insegna che ogni vita partecipa all'opera della creazione. Sgorgano di qui la **contemplazione**, la **calma**, la **semplice serenità**, l'**entusiasmo**, l'**ottimismo**.

5) La sofferenza ci spiazza e ci sconvolge

Proprio perché ci fa capire in modo brutale quanto sia grande la privazione. Si piange sempre per qualcosa di bello che abbiamo perso, qualcosa di essenziale. I bambini hanno bisogno di scoprire il perché del male e del dolore presenti nel mondo, come pure di una convincente presentazione del senso della vita.

6) Solo dalla meraviglia sboccia la gratitudine

Tutto quello che abbiamo, lo dobbiamo a qualcuno. Dire grazie significa entrare nella logica del dono e della reciprocità. L'uomo moderno si indigna, protesta, si vendica, raramente ringrazia. Così dalla capacità di saperci meravigliare passiamo all'**adorazione**.

7) È l'incontro con un amico

È questa la sorgente della spiritualità. C'è un filo che va dalla concretezza della vita alla concretezza della sua origine. Dio non è un'idea, ma una realtà che si è fatta vedere e toccare in Gesù di Nazaret, ed è il "Dio dei viventi" perché logicamente il Creatore della vita non può morire. Gesù non è semplicemente un campione d'umanità vissuto in un'epoca storica. È vivente e operante, oggi.

8) Una comunità che sostiene, perdona, accoglie, incoraggia, conserva la parola stessa di Dio.

Per troppi la Chiesa è solo un vago riferimento burocratico, con strascichi generici e tradizionali. Genitori e figli devono invece **partecipare** alla vita della Chiesa, sentendolo gradualmente come un *miracolo*: nella Chiesa incontrano realmente e fisicamente Dio, i suoi doni di grazia, il suo perdono. Qui ricevono il sostegno e il nutrimento per crescere nella fede e una risposta autorevole alle domande della vita.

9) Un'identità forte, un sistema di valori coerente

L'ambiente in cui vivono molti ragazzi oggi è disgregante. La fede consolida, indica punti di riferimento, orienta l'essere umano. Mostra la linea di distinzione tra bene e male. E tutto senza mai ledere in nulla la libertà dell'individuo, a cui viene lasciata la decisione finale. In modo misterioso ma reale.

10) La felicità

Un pregiudizio duro a morire vuole che con una cosa il cristianesimo non c'entri nulla: con la gioia di vivere. Ma che razza di Buona Notizia è, se è così difficile andare in Paradiso e così facile andare all'Inferno? Una curiosa forma di pudore impedisce a troppi di parlare del **paradiso**. Tommaso d'Aquino sostiene che la felicità sia uno dei nomi di Dio. 

Juan Carlos Quirarte



direttore dell'opera salesiana di Ciudad Juárez, in Messico

«Siamo un'Ispeccoria che da trent'anni si è lanciata nell'attività al confine settentrionale, impegnandosi in quasi tutto il territorio di confine di entrambi i Paesi, in luoghi di estrema povertà ed emarginazione. È una presenza che consideriamo profetica e nello stesso tempo capace di suscitare azioni preventive specifiche e mirate».

Qual è il tuo biglietto da visita?

Sono Juan Carlos Quirarte, un Salesiano messicano dell'Ispeccoria MEG (Mexico-Guadalajara). Faccio parte della Congregazione dal 1994 e sono

sacerdote dal 2003. Ho compiuto studi umanistici e ho conseguito un dottorato in Antropologia Sociale. Sto per terminare il mio mandato di direttore dell'opera salesiana di Ciudad Juárez, in Messico. Lavoro qui da sette anni. Ho quarantatré anni e sono felice di essere Salesiano. Sento di avere ancora molta energia da offrire al servizio della società.

Perché hai deciso di essere Salesiano?

All'interno della fede cattolica, penso che se non fossi diventato Salesiano non avrei scelto nessun'altra Congregazione religiosa e tanto meno avrei deciso di essere sacerdote. Il mio incontro con il mondo salesiano mi ha reso consapevole della mia dimensione cattolica cristiana. Non sarei diventato sacerdote, se non avessi accolto il carisma salesiano.

Ho sentito di voler diventare Salesiano perché ho trovato affinità con lo stile della Congregazione: felice, creativo, dinamico, brioso, estroverso e disponibile ad affrontare sfide importanti con grande ottimismo. Ho scoperto che nel mondo salesiano non

solo avrei potuto continuare a essere me stesso, ma che proprio quelle mie stesse caratteristiche acquistavano un significato molto più ricco e pieno: dare il meglio affinché tanti bambini, il maggior numero possibile, potessero a propria volta raggiungere la loro piena realizzazione.

Com'è l'opera salesiana di Ciudad Juárez?

Ciudad Juárez è una città ubicata nella parte settentrionale del Messico, quasi al centro della frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico. Lungo questa grande linea di confine che si estende per circa 3600 km si concentrano varie città messicane interessate da una notevole varietà di flussi migratori, in cui si è gradualmente costituito uno stile di vita particolare tra due mondi radicalmente diversi a livello di economia e abitudini di vita.

In particolare, Ciudad Juárez è stata plasmata dalle varie tipologie di influssi provenienti dalle due parti del confine nel corso della storia: la legge sul proibizionismo che vietava la vendita di alcolici negli Stati Uniti, l'accordo "bracero" riguardante la regio-

lamentazione dell'opera dei lavoratori messicani negli Stati Uniti e, in tempi più recenti, l'avvio di imprese manifatturiere transnazionali (attualmente ce ne sono più di 300), cui si accompagna una crescita sproporzionata in termini di urbanistica e di servizi. Ciudad Juárez è inoltre una città nel deserto, che sperimenta climi estremi, con temperature che raggiungono i 40°C e scendono fino a -10°C.

Vivere in città, per chi è emarginato e povero, è complicato. Negli ultimi anni, in particolare a causa della violenza sistemica e simbolica che già esisteva (mancanza di strutture e servizi, insieme alla presenza di stili di vita e linguaggi comuni che denotano differenze e disuguaglianze radicali), sono state evidenziate in maggior misura le violenze compiute nell'ambito del narcotraffico, le cui vittime principali sono spesso adolescenti e giovani, che rischiano in particolar modo di essere reclutati per lo spaccio ed è



più facile che diventino consumatori di sostanze stupefacenti.

L'opera salesiana di Ciudad Juárez è attiva in questo ambiente con tre grandi oratori aperti nell'arco di tutta la giornata, un ufficio finalizzato a realizzare progetti e servizi per i giovani nei quartieri ad alto rischio e nelle carceri minorili. Seguiamo anche minorenni che si trovano in situazioni di conflitto con la legge.

Gli oratori di Ciudad Juárez si sono preparati per affrontare le necessità del contesto in cui operano, per rispondere alle sfide che si propongono e adeguarsi ai linguaggi dei giovani: sport estremi, cinema, bar, imprenditorialità, associazioni e impegno nelle politiche pubbliche ecc. Una tra le attività più importanti dell'opera salesiana in questa città è il lavoro in rete con altre organizzazioni della società civile, tra cui si annoverano imprese e organismi governativi, per cercare di ridurre la violenza e potenziare l'opera di prevenzione grazie a un impegno comune.

Sono Juan Carlos Quirarte, sto per terminare il mio mandato di direttore dell'opera salesiana di Ciudad Juárez, in Messico. Lavoro qui da sette anni. Ho quarantatré anni e sono felice di essere Salesiano.

Quali sono le tue più belle soddisfazioni?

La gioia più grande è vedere che nei nostri oratori, nelle strade e nei quartieri in cui lavoriamo la partecipazione da parte dei giovani e delle loro famiglie alle attività che proponiamo è in continuo aumento. Siamo particolarmente felici di vedere che abbiamo consolidato progetti di intervento sociale e pastorale ben definiti, che portiamo avanti in modo articolato nei tre oratori, in modo tale da determinare le azioni di maggior impatto possibile, con risultati tangibili e che ci permettono di valutare meglio in quali ambiti sia più opportuno indirizzare la nostra attenzione per continuare a crescere.

Siamo soddisfatti vedendo che i nostri oratori sono ambienti in cui tanti giovani comprendono che vivere significa

impegnarsi e dunque il volontariato è un aspetto fondamentale della nostra opera. Abbiamo oltre 300 volontari che, con amore e affinità con il carisma salesiano, mettono il loro tempo e i loro talenti al servizio degli altri. È una società resiliente, che cerca di uscire da condizioni sfavorevoli e, nonostante le difficoltà, sorride.

È pure una gioia vedere come molti giovani, quando vengono a contatto con l'opera salesiana, riescano a trovare alternative e opportunità per uscire da una spirale di violenza, per individuare una direzione e modalità diverse per vivere. A volte sembra che il destino indichi ad alcuni giovani un percorso quasi definitivo verso la delinquenza o l'emarginazione, ma improvvisamente questi stessi giovani non solo si avviano verso la loro realizzazione personale, ma diventano soprattutto operatori di promozione umana.

I giovani della zona

I nostri giovani sono molto impegnati, volenterosi, pieni di vita e vogliono che tutti vivano bene e si realizzino



al meglio. Sono forti, perché le condizioni di vita qui, nella parte settentrionale del Paese (a causa del clima, dei problemi di mobilità in città, della violenza in varie forme), li hanno resi più resistenti, più portati a pensare in termini sociali.

La società di Ciudad Juárez ha intrapreso tentativi concreti per ridurre la violenza e ha ottenuto risultati, ma questo è accaduto in un contesto di indifferenza da parte di chi è al potere e d'altra parte i giovani sono stati i protagonisti del cambiamento positivo. Molti giovani sono bollati pregiudizialmente come vandali, pericolosi,

Gli oratori di Ciudad Juárez si sono preparati per affrontare le necessità del contesto in cui operano, per rispondere alle sfide che si propongono e adeguarsi ai linguaggi dei giovani: sport estremi, cinema, bar, imprenditorialità, associazioni e impegno nelle politiche pubbliche, ecc.

teppisti. Forse il loro aspetto fisico può combaciare con il preconetto che la società impone comunemente a questo proposito, ma sono buoni e generosi.

I problemi

Il problema principale dei giovani a Ciudad Juárez è la mancanza di opportunità e di alternative che permettano di costruire una vita dignitosa e costruttiva all'interno della società.

Sono ancora considerati oggetti di consumo, soprattutto di sostanze che creano dipendenza e illecite. Sono anche i più ambiti dal crimine organizzato, che li ricerca per reclutarli per attività illegali; alcuni di loro hanno vissuto la perdita di una persona cara a causa dello stesso crimine organizzato. Data la mancanza di opportunità, molti giovani cercano di raggiungere con azioni illegali o criminali un ideale che nel loro immaginario si troverebbe nel vicino paese a nord del loro.





Opinioni sui Salesiani che vivono in questa zona

La società di Ciudad Juárez riserva all'opera salesiana grande rispetto e ammirazione, riconosce il suo lavoro, lo condivide e varie istituzioni offrono il loro sostegno; esponenti del governo, imprenditori e persino membri dell'accademia la appoggiano.

La Chiesa locale è stata molto aperta negli ultimi ventisette anni, da quando sono arrivati i primi Salesiani.

Siamo considerati intrepidi, creativi, disponibili a stare con i giovani che hanno più bisogno di attenzione, capaci di lavorare sodo. Forse uno degli aspetti più riconosciuti e apprezzati in città è il nostro impegno a lavorare con persone e ambienti cui altri non oserebbero avvicinarsi.

In alto: Il Rettor Maggiore, accanto alla barriera del confine con gli Stati Uniti.

A destra: «I nostri giovani sono molto impegnati, volenterosi, pieni di vita e vogliono che tutti vivano bene e si realizzino al meglio. Sono forti, perché le condizioni di vita qui, nella parte settentrionale del Paese (a causa del clima, dei problemi di mobilità in città, della violenza in varie forme) li hanno resi più resistenti, più portati a pensare in termini sociali».

Il futuro della Congregazione in Messico

Noi Salesiani che viviamo in Messico ci troviamo in una condizione in cui la violenza soggettiva, la violenza simbolica e la violenza sistemica interpellano in modo particolare i nostri giovani e per questo cominciamo a orientare molte nostre azioni nelle

varie opere e nei diversi ambiti di servizio per aiutare i minori in situazioni di conflitto con la legge.

Il tema del reinserimento sociale rientra nei nostri programmi a breve termine. Intendiamo condividere modelli che conducano a un processo di accompagnamento autentico a favore dei giovani, affinché escano da una spirale di violenza e possano trovare le condizioni necessarie e sufficienti per una vita dignitosa come cittadini buoni e onesti.

Siamo un'Ispeccoria che da trent'anni si è lanciata nell'attività al confine settentrionale, impegnandosi in quasi tutto il territorio di confine di entrambi i Paesi, in luoghi di estrema povertà ed emarginazione. È una presenza che consideriamo profetica e nello stesso tempo capace di suscitare azioni preventive specifiche e mirate.



A Taranto l'Aquilone vola ancora

Un quartiere dormitorio ad alto rischio di devianza minorile: droga, traffico d'armi, furti, alcool e gioco d'azzardo. La povertà ha molte dimensioni, tocca la vita delle persone, in particolare dei giovani, sotto svariati aspetti: quello culturale, quello psicologico, quello spirituale, rubandone l'esistenza. I ragazzi trascorrono molto del loro tempo per la strada giocando a pallone o al biliardo; inevitabile il pericolo di finire in giri poco chiari. Sono questi alcuni tratti salienti di una realtà dove *l'arte dell'arrangiarsi* è abitudine ed il lavoro in nero è norma. Taranto, "Paolo VI", realtà di periferia, quartiere attiguo alla grande industria siderurgica ILVA, dove l'aria sembra inquinata per tanti versi, ma non impedisce la ricerca del bello, del vero e del buono, come testimoniano da diciassette anni le Figlie di Maria Ausiliatrice, attivamente presenti. Dopo i Corsi professionali, i quali

hanno permesso di accogliere tanti ragazzi del quartiere usciti dai regolari percorsi scolastici, e di avviarli al mondo del lavoro, oggi la comunità delle suore, costituita da suor Anna De Cataldo, suor Giorgina Vergine e suor Mariarita Di Leo, opera nel territorio mediante l'attività dell'Orotorio centro giovanile denominato *l'Aquilone*, in collaborazione con l'Associazione *Vides Paolo VI* ("Volontariato Internazionale Donna Educazione Sviluppo").

Le attività che si svolgono sono il dopo scuola, per prevenire la dispersione scolastica; il sostegno alle famiglie più povere; le iniziative per la promozione delle donne del quartiere attraverso il *Centro Ascolto donna e Famiglia*; il *Circolo del the e del me*, incontri al femminile in cui intorno ad un the e ad una cioccolata ci si racconta e ci si sostiene reciprocamente in un territorio che vede la donna ancora sottomessa, spesso abusata e svilita

Una periferia estrema,
aria inquinata, dove l'arte
di arrangiarsi è abitudine
e il lavoro nero la norma.
Qui tre suore tengono viva
l'umanità e la speranza.



nella sua dignità; il tradizionale *Family day* che consolida i legami interni e non il nucleo familiare.

Sono attività di sostegno nelle quali gli operatori cercano di favorire lentamente un cambio che, comunicando la cultura della vita, vinca il bagaglio di morte fatto di degrado, di corruzione, di ogni forma di dipendenza: dal gioco alla droga, dal sesso all'alcol.

Don Bosco animatore di strada

Un cuore evangelico e salesiano è sempre creativo, pertanto le Figlie di Maria Ausiliatrice sono inserite soprattutto là dove c'è povertà interiore.

Suor Mariarita, una volta a settimana, si reca in carcere in occasione del colloquio che i detenuti hanno con i familiari, cercando così di creare rete a sostegno delle famiglie stesse. Inoltre, tantissime offerte formative sono messe in atto per promuovere la crescita integrale dei ragazzi: calcetto, teatro, momenti di festa, una sala giochi per i più giovani, passeggiate in bicicletta, tornei di quartiere, momenti culturali, cineforum; incontri formativi sono riservati ai giovanissimi; a Piazzale Pietro Nenni, una delle zone più a rischio del quartiere, l'oratorio si svolge per strada; d'altronde don Bosco non andava a cercare i ragazzi nelle vie di Torino? Come lui, si è consapevoli che non tutti i ragazzi varcheranno le porte dell'oratorio, per tale motivo non si attende che facciano loro il primo passo, quindi si esce, si raggiungono le periferie più lontane mediante un'animazione gioiosa e fresca che si propone



come alternativa alla strada. L'incontro con persone che fanno sentire di essere amati ed amabili, indipendentemente dal passato, che donano gratuitamente una nuova opportunità, conduce ad un cambiamento del cuore e dell'esistenza; è quanto è avvenuto per Lorenzo e per Franco. Lorenzo, trent'anni, cresciuto per strada, una situazione familiare difficile, ha conosciuto don Bosco da piccolo e ha cambiato la sua vita; attualmente è a disposizione dei ragazzi. Papà Franco anima le partite per i giovani più poveri, dopo aver vissuto personalmente l'esperienza della povertà sociale. Lorenzo e Franco, così, testimoniano che si può anche osare di vivere in un altro modo.

Al di là delle molteplici attività, le suore ci dicono che la missione educativa che principalmente svolgono è quella della presenza. «Qui ho imparato ed imparo che cosa significa, come dice papa Francesco, "essere missione": presenza silenziosa che si fa vicinanza toccando la vita con uno

«Qui ho imparato ed imparo che cosa significa, come dice papa Francesco, "essere missione": presenza silenziosa che si fa vicinanza toccando la vita con uno sguardo, con un sorriso, con una carezza, nonostante talvolta si ricevano insulti. La strada ci insegna a scegliere le vere priorità, ad ascoltare i bisogni dei poveri, a dividerne la vita, ad essere umili».

sguardo, con un sorriso, con una carezza, nonostante talvolta si ricevano insulti. La strada ci insegna a scegliere le vere priorità, ad ascoltare i bisogni dei poveri, a dividerne la vita, ad essere umili».

L'Oratorio è comunque *un punto luce* la cui fiamma è alimentata ogni giorno dalla piccola famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, una famiglia che vive essenzialmente di Provvidenza e nella quale tutti possono trovare accoglienza senza essere giudicati. La comunità trova il significato primo ed ultimo della propria vita e della missione educativa confrontandosi con la Parola di Gesù, spezzandola nella fraternità, dove attinge la forza per essere *presenza*. ☀

La missione di Teresa Nao



È giapponese, exallieva e cooperatrice salesiana. Da quindici anni vive e lavora a Timor Est.

Com'è arrivata a Timor Est?

Era il 1994. Quando studiavo al Politecnico Salesiano Ikuei entrai a far parte di "Ikuei Overseas Volunteers", un gruppo di volontari guidato da don Sleuyter, un sacerdote salesiano. Trascorremmo a Timor Est un mese e mezzo e lavorammo per installare una pompa eolica a Baucau, nella zona orientale del Paese.

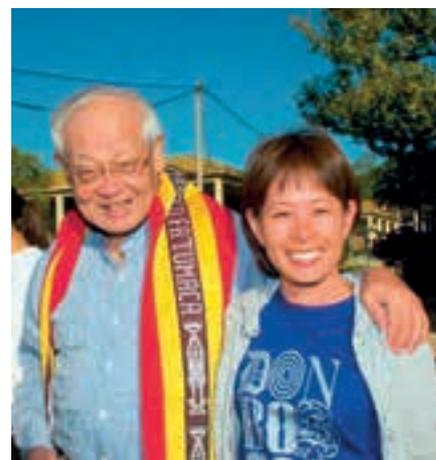
Dopo aver conseguito la laurea al Politecnico, per otto anni ho lavorato in un istituto di ricerca per la coltivazione di orchidee. Nel corso di quegli anni continuai a partecipare a opere di volontariato a Timor Est durante i periodi di vacanza in estate o in primavera. A quell'epoca Timor Est era occupata dagli Indonesiani e vi regnava una grande insicurezza. Fui lieta quando nel 1999 il Paese ottenne l'indipendenza.

Perché ha deciso di vivere qui?

Ci vivo da quindici anni. Don Sleuyter cercava una persona che potesse impegnarsi a lungo termine in un progetto della JICA (Japan International Cooperation Agency – Agenzia Internazionale di Cooperazione del Giappone) per favorire la diffusione dell'attività ittica. Sebbene avessi qualche dubbio perché non conoscevo la lingua e non avevo competenze specifiche, mi offrii di svolgere questo lavoro volontario e mi trasferii per vivere e lavorare a Timor Est all'interno del gruppo "Ikuei Overseas Volunteers".

Ha trovato difficoltà di adattamento?

A differenza del Giappone, qui non c'erano né elettricità, né acqua corrente, ma la vita era soddisfacente. La prima sede cui sono stata destinata era Lospalos, nella parte orientale del Paese. Vivevo nella Casa Salesiana locale. All'inizio la mia vita si svolgeva in uno spazio fisico molto limitato, ma con il passare del tempo l'orizzonte della vita quotidiana si espanse gradualmente, come accadeva ai miei



Teresa Nao Tsujimura studiava presso il Politecnico Salesiano di Tokyo quando entrò a far parte di un gruppo di volontari guidato da un Salesiano e visitò Timor Est per la prima volta. Negli anni successivi vi compì molte altre visite come volontaria ed ora è impegnata qui a tempo pieno in qualità di esperta di cooperazione internazionale. È felice e orgogliosa della sua vocazione di salesiana cooperatrice.



«Insieme a coloro che condividono lo stesso spirito di don Bosco, e anche con altre persone, vorrei essere una persona adulta che sta con i giovani e sa dare loro gli strumenti per vivere in pienezza come ha fatto don Bosco».

rapporti con le persone. Dovettero trascorrere circa due anni, prima che io potessi muovermi liberamente in auto.

E per la lingua?

A Timor Est le lingue ufficiali sono il portoghese e il tetum. Quando cominciai a vivere a Timor non c'erano libri di testo scolastici o sistematici per studiare il tetum e dovetti quindi imparare la lingua come autodidatta. C'era un solo libro intitolato *Mai Koalia Tetun* (Parliamo tetum), un'introduzione alla lingua tetum in inglese. Utilizzai questo libro per studiare. Quando mi imbattevo in parole che non capivo e che non trovavo in questo libro, chiedevo a un Salesiano il loro significato e spiegazioni per l'uso corretto. Ero l'unica Giapponese che

vivesse qui e dunque imparai subito la lingua, per necessità.

Che cosa ha imparato dalla Famiglia Salesiana e dai giovani di Timor Est?

Ho imparato a vivere con la gente. Nella Comunità Salesiana c'erano

missionari come don Jojo che proveniva dalle Filippine, don Jose dall'India, un coadiutore dall'Indonesia, ecc. Erano vicini agli abitanti del luogo, lavoravano con loro, consumavano gli stessi cibi e non imponevano il loro stile di vita. Volevo essere come loro, seguire il loro stile e ho dunque imparato da loro nel corso della nostra vita in comunità. Insieme ai Salesiani locali, c'erano anche volontari provenienti da Paesi come l'Australia, le Filippine, l'India, che venivano qui in visita per offrire orientamenti tecnici presso l'Istituto di agraria salesiano. Ho avuto l'opportunità di sperimentare la vita tra persone di culture diverse.

Quest'anno a febbraio abbiamo trascorso la Giornata della Missione Salesiana a Dili, la capitale. Don Manuel Fraile ha tenuto un seminario su Francesco Saverio, il padre delle missioni in Giappone, e don Vincenzo Cimatti, il padre delle missioni salesiane in Giap-



pone. Ho aiutato a tradurre il video su don Cimatti. Il mio desiderio di “proseguire così” si è rafforzato quando ho sentito i giovani Salesiani che seguono il loro percorso di formazione dire: «Siamo stati colpiti, vedendo come don Cimatti abbia cercato di diventare il don Bosco del Giappone, sforzandosi di inculturare il Vangelo». Un giovane Salesiano ha detto: «Mi piacerebbe essere un missionario in Giappone come don Cimatti».

Quale attività svolge in questo momento?

Sono impegnata con i funzionari locali in un progetto pubblico per realizzare e mantenere la rete autostradale statale. È in corso di svolgimento un programma triennale con ingegneri mandati dal Giappone a fornire indi-

«Sono impegnata con i funzionari locali in un progetto pubblico per realizzare e mantenere la rete autostradale statale».

A destra: Teresa con l'ispettore salesiano.



cazioni tecniche per il progetto della rete stradale e io mi occupo di monitorare e valutare l'opera. Sono anche impegnata in un progetto di aiuto allo sviluppo promosso dal Ministero degli Esteri giapponese per costruire un ponte nella capitale. Insieme ai funzionari locali mi occupo del trasferimento e delle compensazioni a favore delle persone che vivono qui a cui viene chiesto di spostarsi dal luogo in cui avverrà la costruzione.

Può dirci com'è diventata cooperatrice salesiana?

Prima di tutto, quando studiavo presso il Politecnico Salesiano Ikuei incontrai molti Salesiani che mi lasciarono un'impressione costruttiva. Quando decisi di trasferirmi a Timor Est nell'ambito del progetto salesiano di cui ho parlato, rimasi sorpresa dalle parole che mia nonna mi rivolse allora: mi disse che mio nonno fu battezzato nella fede cattolica quando la sposò e scelse come nome di battesimo Francesco di Sales, perché aveva conosciuto un Salesiano. Questo fatto mi indusse a provare un forte legame con i Salesiani.

Non pensavo di diventare suora, ma mi interessava lo stile di vita dei Volontari di don Bosco, che vivono la loro vita consacrata nel mondo.

Un giorno trovai una presentazione dei Salesiani Cooperatori scritta da monsignor Mizobe, SDB, che si rivelò molto importante per me fin dall'epoca in cui studiavo al Politecnico. Compresi che un Cooperatore



adempie il compito che gli è stato assegnato in un dato momento e offre il suo contributo tramite la posizione che occupa nella società. Avvertii il desiderio di seguire questo stile di vita. Seguì un percorso di due anni di formazione a Timor Est, ho anche trascorso un periodo di preparazione in Giappone, guidato da don Hamabe, e quest'anno, nel mese di febbraio 2018, in occasione della visita del Rettor Maggiore a Timor Est, ho pronunciato la Promessa e sono entrata a far parte dell'Associazione.

Che cosa significa per lei essere Cooperatrice Salesiana?

Insieme a coloro che condividono lo stesso spirito di don Bosco, e anche con altre persone, vorrei essere una persona adulta che sta con i giovani e sa dare loro gli strumenti per vivere in pienezza come ha fatto don Bosco. Voglio essere una persona che sappia incoraggiare i giovani.

Come vive l'aggettivo "salesiana"?

Il mio ruolo può essere paragonato a un ponte, vorrei essere una struttura



solida, affinché la gente potesse attraversarlo. Vorrei mettere in pratica ciò che mi hanno insegnato don Jojo, don Jose e altri: stare con la gente.

Ricordo ancora e cerco di non dimenticare le parole di don Hendrickx, Rettore all'epoca in cui ero studentessa al Politecnico. In una lettera indirizzata all'Istituto scrisse: «Da adulti, entrare nella mentalità dei giovani. È diverso dal diventare come i giovani».

Dato che siamo diversi, come giovani o adulti, timoresi o giapponesi, non

dobbiamo essere come gli altri, ma penso che sia importante entrare nella mentalità degli altri, andare oltre il proprio punto di vista e comprendere, impegnarsi con gli altri per vivere insieme.

Timor Est si sta sviluppando a un ritmo sorprendente. Il governo cerca di concentrarsi sull'industria del turismo. Vorrei tanto che tutti veniste a visitare Timor Est per conoscere questo bellissimo Paese. Se ci verrete, io vi farò da guida. ✨

LORETO (ANCONA)

28-30 settembre 2018

GRANDE INCONTRO DEI NONNI D'ITALIA

Conversazioni tenute da don Pino Pellegrino

Esperienze indimenticabili. Ospitalità. Cortesia. Serenità garantita dai Frati Minori Francescani. Affrettare le iscrizioni!

Per info e prenotazioni:

Padre Alessandro: 333/4562389 alessandroangelisanti@gmail.com

Suor Armanda: 328/9731753 armandaparente@libero.it

Portò l'amore di don Bosco nella terra del sole nascente



**130 anni dalla nascita di don Antonio Cavoli
fondatore delle Suore della Carità di Gesù.**

Tutto cominciò con una richiesta segretissima. L'aveva inviata il Papa, nel 1923, al Superiore dei salesiani: il Giappone stava estendendo la sua influenza su tutta l'Asia, e occorreva estendere le missioni cattoliche in terra giapponese. Il Papa chiedeva ai salesiani di aprire una missione nelle province di Miyazachi e Oita: un milione e mezzo di giapponesi, di cui solo 300 cristiani. Il Superiore generale rispose chiedendo al Vaticano un anno di tempo per preparare le persone. Poi chiamò a sé, per un colloquio privato e segreto, un giovane salesiano geniale e coraggioso,

professore a Valsalice: don Vincenzo Cimatti.

Febbraio 1926. I primi nove missionari salesiani capeggiati da don Cimatti arrivano a Miyazachi. Uno dei salesiani è Antonio Cavoli, atletico, robusto con un gran ciuffo di capelli neri e un bel volto aperto e deciso. Nella casetta preparata per loro si sfilano le scarpe e infilano le pantofole su cui devono scivolare goffamente di stanzetta in stanzetta (come ogni giapponese) senza scuotere troppo le sottili pareti di legno.

Don Cimatti e i suoi compagni visitano per la prima volta le famiglie cristiane, quasi tutte poverissime. Scrive al Superiore generale: «Vedesse certe stamberghe! Neppure Gesù nella capanna di Betlemme. Bene, ora siamo a casa nostra, e ci metteremo subito a evangelizzare i poveri».

«Banzai!»

Problema numero uno: la lingua. Viene un maestro elementare cristiano, con i libri dei bambini. La lavagna è posta sul tavolo da pranzo, i nove missionari si siedono intorno atten-

tissimi. «Nove scolaretti con barba», annota don Cimatti.

La lingua stenta ad arrivare. I ragazzi invece arrivano subito. Due li hanno visti arrivare e inchinandosi hanno detto «Banzai!» (viva!). Sono aumentati di giorno in giorno, e hanno dato una mano a trasformare il bellissimo giardino che affiancava la casa in cortile. Fanno le prime corse, le prime risate. A un salesiano che «non sa come fare», don Cimatti dice: «Facciamo come don Bosco: oratorio, musica, e appena possibile un po' di scuola».

Nel 1926, all'improvviso, si spalanca la porta della musica. Per il settimo centenario della morte di san Francesco, i Francescani preparano una festa grande, e chiamano don Cimatti a dare un concerto. Con l'aiuto di don Margiaria e di don Liviabella (due splendide voci ben impostate) il concerto è un successo tale che da uno si moltiplica per cinque. Don Cimatti e la musica europea reggono le prime pagine dei giornali nazionali. Arrivano inviti per concerti dalle principali città nipponiche. Negli intervalli della sua normale attività missionaria tra

i ragazzi e la gente semplice, don Cimatti accetta. Alla fine del 1935, tirando i conti, si accorgerà di aver dato 800 concerti. Soldi non ne ha guadagnati, ma la simpatia per i cattolici e specialmente per i salesiani è salita di parecchi gradi.

«Se vi occupate di ragazzi poveri, dovete venire a Tokio», hanno detto i Francescani a don Cimatti. Ci va in esplorazione. La capitale del Giappone è già in quegli anni una delle più vaste e caotiche città del mondo. Distese sterminate di case, edifici industriali giganteschi che si spingono verso la costa del Pacifico. E accanto alla ricchezza, le cinture nere della miseria. «Il quartiere di Mikawagina è poverissimo – annota don Cimatti –. È giudicata la zona più misera della città. Migliaia di ragazzini per le strade. Verremo qui».

Arrivano alla fine del gennaio 1933. «Don Bosco andava a cercare per le vie di Torino i suoi ragazzi – scrive don Cimatti –. Qui sono i ragazzi a cercare i salesiani. Non par loro vero di avere a disposizione un bel cortile



dove scorrazzare. E non par vero neppure a noi di aver potuto realizzare con tanta facilità l'inizio di quello che noi chiamiamo oratorio».

A Miyazachi rimane don Antonio Cavoli.

Corrono e saltano con i giovani

Don Antonio Cavoli era nato a S. Giovanni in Marignano (Rimini), il 4 agosto 1888, in una famiglia di contadini. Crebbe robusto, educato da genitori esemplari, profondamente cristiani. La vita nei campi, l'influen-

za di uno zio prete, l'atmosfera spirituale della famiglia fecero sbocciare in lui la vocazione, e a 14 anni entrò nel Seminario di Rimini.

Dopo il servizio militare, il primo maggio 1914, fu ordinato sacerdote. La sua innata simpatia e l'umanità lo fecero stimare subito, ma nel 1915, allo scoppio della guerra, fu richiamato sotto le armi. Fece domanda come Cappellano militare e senza badare al dolore dei parrocchiani e della famiglia, chiese di essere mandato al fronte. Finita la guerra, nonostante i grandi festeggiamenti per il suo ritorno, sentì una nuova chiamata dal Signore. Dopo dieci giorni di esercizi spirituali, sotto il manto della Madonna di Misericordia a cui era molto devoto, venne consigliato dal suo Direttore spirituale con queste parole: «Fatti Salesiano. I Salesiani sono venuti l'anno scorso a Rimini, sono zelanti dell'educazione dei ragazzi,

A sinistra: La chiesetta di Miyazachi.

Sotto: Il giovane don Cavoli con don Cimatti e i primi ragazzini.



hanno un metodo speciale, usano modi familiari e corrono e saltano con loro».

Impressionato dal “Corrono e saltano coi giovani” don Cavoli si recò subito nella casa salesiana di Rimini, dove il direttore di allora, don Gavinelli, gli regalò la biografia di don Bosco e le Costituzioni dei Salesiani.

La diocesi non lo voleva lasciar partire. Ma, superati i dissensi, don Antonio entrò nel noviziato salesiano a Genzano di Roma, dove trovò aspiranti e novizi assai più giovani di lui. Il 5 gennaio 1922 diventò salesiano e fu inviato nella casa di Perugia, ancora in costruzione. Qui per tre anni visse l'esperienza della pastorale oratoriana, ma sentiva sempre più forte l'ideale di partire per le missioni all'estero.

Per la fibra e l'ardire, fu scelto per la spedizione in Giappone. La mattina della partenza, il Rettor Maggiore



Le prime Figlie della Carità con i bambini dell'Ospizio.

Sotto: La prima processione del Corpus Domini organizzata dai Salesiani.

don Rinaldi volle celebrare la Santa Messa con loro nelle camerette di don Bosco. Disse loro: «Carissimi, voi andate nel Giappone. Non crediate d'avere accoglienze solenni e successi immediati come i missionari delle altre missioni, dove con facilità attirano le masse: voi andate in un

paese molto diverso, molto progredito nella civiltà. Se voi studiate la sua storia sia nel campo letterario come in quello scientifico e artistico, vi accorgete che non ha nulla da imparare dall'Occidente. Non potrete dunque dare niente di nuovo al Giappone? Voi possedete una cosa che il Giappone ancora non ha e che attende da voi: la carità. Questa carità il Giappone ancora non l'ha perché non conosce ancora il vero Dio, quindi il vostro apostolato sarà in proporzione della carità di Cristo che da voi irradierà sul popolo giapponese».

Ma sempre "Carità"

Nel 1929, don Antonio Cavoli, parroco della chiesa di Miyazachi, radunò un gruppo di ragazze e iniziò le visite ai poveri e agli ammalati. Il



gruppetto diventò prima una Conferenza di San Vincenzo e poi aprì un Ospizio per i più poveri, gli abbandonati e i malati.

Prima della guerra mondiale in Giappone, crescevano sempre più il nazionalismo e la campagna di estradizioni degli stranieri, per cui divenne impossibile ricevere offerte dall'Italia. Don Cimatti desiderava che l'Ospizio continuasse e propose a don Cavoli la fondazione di una Congregazione femminile. Don Cavoli accettò la proposta e il 15 agosto 1937, venne fondata la Congregazione delle Suore della Carità del Giappone.

Egli ha preso la parola "Carità", perché le parole di don Rinaldi gli erano sempre di conforto e guida delle attività e continuarono a rivivere nel fine: "Evangelizzare mediante le Opere della Carità". Il nome poi venne modificato in "Congregazione delle



Suore della Carità di Miyazachi" e attualmente in "Congregazione delle Suore della Carità di Gesù".

Il seme di Carità seminato in un angolo di Miyazachi crebbe espandendo i rami nel Giappone dove varie Case Religiose vennero fondate una dopo l'altra. Lo zelo missionario di don Cavoli non si fermò al solo Giappone, ma volle portare la giovane Congregazione anche all'estero. Nel 1956 inviò le sue Suore come missionarie in Corea, poi in Bolivia, e in Brasile.

Don Cavoli, dopo aver dedicato tutta la sua vita alla formazione delle suore e allo sviluppo della Congregazione, si spense a Tokio il 22 novembre 1972, a 84 anni.

Attualmente, le Suore della Congregazione contano 950 Consorelle presenti in 15 nazioni, per trasmettere l'amore misericordioso del Sacro Cuore di Gesù verso tutti e specialmente verso i poveri e i sofferenti.

La casa natia

La congregazione desiderava da tempo di conservare in buona condizione la casa d'infanzia del fondatore a San Giovanni in Marignano. Grazie alla collaborazione del nipote di don Cavoli, Giovanni, sono terminati i lavori di ricostruzione ed è stato allestito un piccolo spazio a ricordo del fondatore. In sua memoria nella chiesa di san Pietro Apostolo dove egli fu battezzato, sarà celebrata una Messa solenne. Subito dopo sarà inaugurato il piccolo museo nella sua casa. 🏠

Le Suore della Carità di Gesù, oggi. Fanno parte della Famiglia Salesiana, sono attive ed entusiaste, presenti in quindici nazioni del mondo.



I miracoli di Caterina M.

Una Volontaria di don Bosco che ha scoperto il segreto della felicità. A novant'anni ha creatività e coraggio da vendere: continua a programmare e a sognare come un'adolescente che ha davanti a sé tutta la vita.

Caterina M. è proprio "un'esagerata" dell'amore. Lei, che possedeva tanti beni, diverse case, una villa in uno dei luoghi turistici più esclusivi, varie proprietà di famiglia, si è fatta povera per amore. Oggi, con i suoi novant'anni, abita in una casa semplice, molto sobria, dove si muove con difficoltà appoggiandosi ad un bastone. È questo oggi il suo piccolo mondo, ma se osservi i suoi occhi azzurri, il suo sguardo luminoso, ti accorgi che nel suo cuore è sempre palpitante il vissuto dei suoi viaggi in giro per il mondo: in India, in Africa, in America Latina. Non è

andata fin lì per fare turismo, ma per soccorrere i più bisognosi, donando tutto ciò che aveva.

Vado a trovarla per passare con lei qualche ora e le chiedo di raccontare un po' della sua vita: "La mia infanzia è stata un dono grandissimo del Suo amore, della Sua predilezione. Sono stata battezzata a sei giorni dalla nascita e a sei anni ho ricevuto la prima Comunione e la Santa Cresima. Ricordo le belle processioni in onore del SS. Sacramento e noi bambini avevamo la gioia di vedere Gesù passare lungo la strada stracolma di fiori. Credo che fu allora, in una di queste feste, che cominciai a sbocciare in me l'amore per l'Eucaristia.

Sognavo una famiglia numerosa

Nella mia adolescenza sognavo di farmi una famiglia numerosa, con il desiderio di educare i figli nel santo timore di Dio. Assieme a questi sentimenti giovanili, cresceva in me l'amore per la Madonna e il desiderio di preghiera. Ho vissuto l'amore per i poveri fin dalla mia prima infanzia e grazie all'esempio della mia famiglia.

Quando la nonna non poteva più camminare, voleva che io le preparassi una borsetta da appendere alla spalliera della sua sedia; doveva contenere gli spiccioli "per gli amici", i suoi poveri, che venivano a trovarla. Teneva vicino il pane e il vino, li faceva mangiare, e tutti tornavano a casa confortati. Ogni sera, tutta la famiglia si riuniva nella casa del nonno Nino per trascorrere delle ore insieme, che poi si concludevano con la recita del santo Rosario: mamma e papà ci tenevano che noi bambini recitassimo il rosario insieme ai grandi!

La domenica era un giorno speciale: tutta la famiglia al completo andavamo alla messa delle undici. Crescendo, mi sono inserita nelle attività della parrocchia: catechesi, Caritas. Dedicavo il mio tempo libero ai poveri: procurare una bombola ad una famiglia che non aveva i soldi per comprarla e non poteva cucinare, visitare un vecchietto solo, soccorrere una ragazza che viveva per strada... Ero giovane, ma molto determinata. Gesù presente nell'Eucaristia diventò la mia calamita ed è tutt'ora il mio più grande tesoro. Al buio di notte, ai piedi del letto, spesso mi inginocchiavo, intrattenendomi a lungo in preghiera di adorazione. Ero in una fase stupenda della mia vita: grande gioia, grande entusiasmo... Iniziai ad insegnare nella scuola materna: un'esperienza molto ricca che mi faceva entrare in contatto con la realtà di bisogno di tante famiglie. Non riuscivo a restare indifferente. Sentivo che era arrivato il momento di scelte radicali. Il desiderio nato in me di con-

sacrarmi al Signore mi ha portata alla scoperta degli Istituti Secolari.

Quando ci siamo trasferiti a Trapani, nella Parrocchia affidata ai padri salesiani, ho conosciuto le Volontarie di don Bosco. Il primo incontro l'ho avuto con Velia, durante un corso di Esercizi Spirituali. Iniziai il cammino con molta gioia. La mia vita era piena, quando la morte di mio padre mi costrinse a riflettere sul profondo senso della mia esistenza. La Provvidenza mi aveva riservato tanto nella vita e sentivo ora che queste cose non mi appartenevano; la casa al mare, in montagna, il vestito, le scarpe che avevo in più, non erano mie, ma del fratello povero. L'invito di Gesù "Va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi", Vangelo da me tante



Foto Shutterstock.com

volte letto, meditato, pregato, adesso mi interpellava, e attendeva risposte concrete. Mi sono incamminata con gioia su questa strada, ho fatto la scelta radicale per i poveri: ho deciso di dare tutto per la perla preziosa, per il tesoro del campo. Dare tutto per seguire più da vicino Gesù; aiutare, consolare, dare una mano al fratello e camminare insieme, per scoprire insieme l'Amore: l'amore vero che porta alla felicità. Iniziarono così le prime realizzazioni: con la vendita di due piccoli appartamenti riuscii ad aprire una Casa di accoglienza per persone in difficoltà, soprattutto giovani. In seguito, eventi fortuiti mi portano ad iniziare le esperienze all'estero. In Messico, nel deserto di Juarez, incontrai una povertà spaventosa. A due passi da lì potevo vedere la ricchezza dello stato del Texas che contrastava in maniera stridente con la miseria di quella gente. Mi sono sentita profondamente interpellata. Sono tornata a casa, ho venduto delle proprietà e sono tornata in Messico per realizzare il mio progetto: edificare casette per le famiglie più povere, coinvolgendo le persone beneficiarie nella costruzione della loro abitazione. Questo è stato solo il primo passo.

"Io ti ringrazio Signore della Storia, che guidi con amore gli avvenimenti della mia vita. Tu sei sempre imprevedibile, sei sempre Tu a guidare i miei passi e oggi lo sento con gioia più che mai, perché mi sento portata da Te che sei l'Amore. Tu hai predisposto le cose perché io facessi questa esperienza di povertà e donazione tanto bella, ma altrettanto dolorosa. Bella perché mi fa sentire oggetto del Tuo amore misericordioso. Bella perché apre nuovi orizzonti alla mia vita. Bella perché mi mette sulla strada di liberarmi di tutto e di prepararmi con gioia all'incontro finale con Te che vieni. Dolorosa per aver sperimentato la vera povertà e per avere l'occasione di offrirti gli imprevisti e le sofferenze di ogni giorno. Grazie Signore, io colgo tutto dalle Tue mani e con immensa gratitudine Ti dico grazie, Signore!".

(Caterina)

Altre circostanze apparentemente casuali, ma certamente nei piani di Dio, mi hanno condotto in India a realizzare interi villaggi con centinaia di casette, poi in Madagascar, in Argentina, in Brasile...

Pian piano ho venduto tutto, ma la Provvidenza è stata ed è la più grande protagonista della mia vita, suscitando disponibilità e collaborazione in tante persone. Questo impegno mi ha dato una forte carica spirituale e fisica, facendomi anche dimenticare gli acciacchi, che alla mia età non mancano. Ho sperimentato ogni momento che si ha più gioia nel dare che nel ricevere". Ho davanti a me una persona felice, che ha scoperto il segreto della vera libertà.

A novant'anni ha creatività e coraggio da vendere: continua a programmare e a sognare come un'adolescente che ha davanti a sé tutta la vita.

Le chiedo: "Caterina: pensando alla tua vita, che cosa vorresti dire alla Famiglia Salesiana?". Mi guarda per un attimo intensamente e poi risponde decisa: "Vorrei dire che vale la pena. Rifarei tutto ciò che ho fatto. Amare Gesù nel povero ti rende libera e ti fa felice!".



IL SALVATAGGIO

La barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. Ad offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

8 Salviamo l'umorismo



Il lato buffo

Il senso dell'umorismo, infatti, è la capacità di vedere il lato buffo delle cose anche in situazioni tristi e spiacevoli.

Un imbianchino cade dal secondo piano, restando incolume. Una signora caritatevole gli offre un bicchiere d'acqua. L'imbianchino osserva il bicchiere, poi domanda: «Mi scusi, da che piano bisogna cadere per avere un bicchiere di cognac?».

L'umorismo è il sale della quotidianità. Se togli il senso del comico, togli il sale della vita, le bollicine dell'esistenza.

Un giorno il professor Cagnotto entra in classe e vede scritto sulla lavagna: "Cagnotto asino!".

Senza scomporsi, domanda: «Chi è che ha scritto il suo nome accanto al mio?» Tutta la classe ride e la tensione si scioglie!

Una volta un impiegato della ditta specializzata negli impianti d'aria condizionata continuava a dire che si trattava di "Un prodotto della civiltà". Dopo un po', per liberarsi dall'importuno, il proprietario della villa disse: "Ma io non voglio prendermi una polmonite civile!".

Avere il senso dell'umorismo significa possedere la chiave dell'allegria. E della santità. L'originalità di don Bosco fu d'aver dato un valore pedagogico alla gioia, al buon umore; cioè d'aver non soltanto accettato, ma anche condiviso come educatore, quell'allegria aperta e gioiosa del giovane. Fu la pedagogia della "gioia", in termini moderni della "serenità"; liberatoria quindi dalla nevrosi e stimolatrice di creatività, in quanto infondeva speranza, voglia di lavorare, di studiare, di vivere e di

convivere. L'allegria non serve infatti soltanto alla distensione psichica del soggetto, ma è anche uno stimolo creativo ai suoi valori interiori e a un positivo comportamento sociale. San Domenico Savio, che a quattordici anni l'aveva ben capito, diceva: «Qui da noi la santità consiste nello stare molto allegri, per essere come il Signore. Il demonio teme le persone contente. Sappi che noi qui identifichiamo la santità con la grande allegria, perché siamo come il Signore. Il demonio ha paura della gente allegra».

Il segreto della simpatia

L'umorismo è segno di maturità. La prima volta che si ride di una battuta a proprie spese, si può dire d'essere diventati adulti, notano tutti gli psicologi a qualsiasi scuola appartengano.

L'umorismo fa simpatici, non fa sprizzare gioia attorno a sé chi, ad esempio, aggiorna in modo scherzoso i vecchi proverbi? Qualche esempio:

“Chi dorme non piglia la curva”. “Il mondo è fatto a scale. Chi è furbo prende l'ascensore”. “Si dice il peccato, ma non il deputato”. “Chi tardi arriva, mal parcheggia”. “L'occasione fa l'uomo... ministro”. “Chi fa da sé fa per tre... e crea quattro disoccupati”.

Battute, battutine scaccia-sbadigli. Questo fa l'umorismo.

L'umorismo è una forza. Lo sosteneva Sigmund Freud: «L'umorismo è il più potente mezzo di difesa. Permette un risparmio di energia psichica. Con una battuta di spirito blocchiamo l'irrompere di emozioni spiacevoli».

Non può essere che così. L'umorismo, infatti, sdrammatizza tutto.

Scusami l'impertinenza,
ma stasera ho voglia di dirti
come i bambini piccoli
sulle ginocchia del fratello maggiore:
“Fammi ridere!”.

Sì, è la mia preghiera inattesa:
Signore, fammi ridere!
Perché, a mia volta, io possa
far ridere i miei fratelli:
Ne hanno tanto bisogno!

(Michel Quoist)

Sdrammatizza le cose più banali: «Mi sono spaccato il pipistrello della mano sinistra!» scherzava Totò. Sdrammatizza la morale: «Dopo il peccato di Adamo non si riesce più a far un peccato originale!»

Sdrammatizza il matrimonio. Un tale va a confessarsi: «Padre sono sposato». «Ma questo non è peccato!», risponde il confessore. Il penitente: «Me ne pento lo stesso!».

Sdrammatizza gli imprevisti. Quando il futuro papa Giovanni XXIII fece l'ingresso come patriarca a Venezia, un colombo gli lasciò cadere dall'alto un poco pulito ricordo. Gelo tra gli astanti. Il porporato sdrammatizzò: «Per fortuna le mucche non volano!».

Sdrammatizza anche la religione. Un turista osserva il parco macchine del Vaticano e, scuotendo la testa, dice alla guida: «E pensare che tutto è cominciato da un asinello!».

Sdrammatizza persino la morte:

«Peccato che per andare in Paradiso, bisogna salire su un carro funebre!»

Che cosa si vuole di più? Una cosa sola: scongiurare il buon Dio perché ai cinque sensi che già ci ha regalato aggiunga, subito subito, il senso dell'umorismo. Senza di esso saremmo terribilmente più poveri e infelici. Insomma, salvare l'umorismo non è un optional. È un dovere!

Un giorno Charles Schulz, il famoso disegnatore statunitense, autore di Linus e del cane Snoopy ha confidato: “Se mi fosse possibile fare un regalo alla prossima generazione, darei ad ogni individuo la capacità di ridere di se stesso”.

Il termometro della famiglia

Per sapere se la nostra famiglia va bene basta la risposta ad una sola domanda: «Ci divertiamo ancora insieme?». 🧡



Come un frutto che da terra guarda il ramo

In una fase storica come quella odierna, in cui il cinismo e la disillusione imperanti sembrano aver negato cittadinanza alla dimensione feconda dell'utopia, è sempre più difficile identificare ideali credibili e condivisi per cui valga la pena lottare, sperare, investire tempo e passione.

Sono un orfano di acqua e di cielo,
un frutto che da terra guarda il ramo.
Orfano di origine e di storia
e di una chiara traiettoria.
Sono orfano di valide occasioni,
del palpitar di un'idea con grandi ali,
di cibo sano e sane discussioni,
delle storie degli anziani,
cordoni ombelicali.
Orfano di tempo e silenzio,
dell'illusione e della sua disillusione,
di uno slancio che ci porti verso l'alto,
di una cometa da seguire,
un maestro da ascoltare.
Di ogni mia giornata che è passata,
vissuta, buttata e mai restituita.
Orfano della morte e, quindi, della vita...

→



Come un frutto che da terra guarda il ramo. È così che, nel presente momento storico, in un'epoca segnata da un diffuso sradicamento e dal tramonto di grandi ideali da seguire, si sentono spesso i giovani adulti. Orfani di un orizzonte di senso in cui andare a collocare la propria biografia esistenziale, di fondamenta solide e vitali su cui costruire e radicare la propria identità così come di una chiara traiettoria in grado di orientare il proprio cammino quotidiano, sperimentano la crescente difficoltà di riconnettere in modo sensato il passato al futuro, tessendone faticosamente la trama sfilacciata in un presente che appare sempre più menomato dagli strappi della contingenza.

Ma a lasciare il vuoto più grande nel loro difficile percorso verso l'adulthood è soprattutto la mancanza di strumenti e punti di riferimento che li aiutino a individuare la rotta da seguire, di una stella polare che illumini il cammino nei momenti di incertezza e smarrimento e, ancor più, di motivazioni forti e condivise che rinnovino l'impegno dell'andare, al di là di ogni stanchezza e delusio-



Foto Shutterstock.com

ne, e permettano di ritrovare il giusto slancio anche dopo le inevitabili cadute.

È, infatti, proprio nei momenti di crisi e di più acuto scoraggiamento esistenziale che abbiamo maggiormente bisogno di spingere lo sguardo al di là del nostro naso e fare affidamento su ideali alti e di portata universale, su quelle “idee con grandi ali” che ci fanno vibrare l’anima e ci spronano a chiamare a raccolta tutte le risorse di cui disponiamo per lanciare il cuore oltre l’ostacolo. Che si tratti di un valore etico o di un determinato modello politico, della “nostalgia di Dio” o dell’aspirazione alla costruzione di un mondo più giusto, non possiamo vivere senza un obiettivo verso cui proiettarci, senza un ideale che restituisca un senso alla nostra esistenza, che orienti il nostro impegno e le nostre energie verso un progetto positivo di trasfigurazione dell’esistente, verso una prospettiva di cambiamento che risulti costruttiva per noi stessi e per la società in cui viviamo; pena l’insignificanza, il vuoto, la disperazione.

Ma in una fase storica come quella odierna, in cui il cinismo e la disillusione imperanti sembrano aver negato cittadinanza alla dimensione fecon-

Sono orfano di pomeriggi al sole,
delle mattine senza giustificazione,
dell'era di lavagne e di vinile,
di lenzuola sui balconi, di voci nel cortile.
Orfano di partecipazione e di una legge
che somiglia all'uguaglianza,
di una democrazia che non sia un paravento,
di onore e dignità, misura e sobrietà.
E di una terra che è soltanto calpestata,
comprata, sfruttata, usata e poi svilita.
Orfano di una casa, di un'Italia che è sparita...
Mi basterebbe essere padre di una buona idea,
mi basterebbe essere padre di una buona idea,
una buona idea...

(Niccolò Fabi, *Una buona idea*, 2012)

da dell’utopia, è sempre più difficile identificare ideali credibili e condivisi per cui valga la pena lottare, sperare, investire tempo e passione.

È forse per questo che i giovani adulti sono spesso accusati di essere una generazione disimpegnata e “senza ideali”, rassegnata ad accettare passivamente la realtà così com’è, adagiata nel mediocre perseguimento di obiettivi privati e a breve termine; una generazione scettica e indifferente che non crede più in nulla e si disinteressa di tutto ciò che avviene oltre gli angusti confini del proprio “giardino”.

Ma, se così fosse, forse non vivremmo in modo così doloroso la nostra condizione di orfanità, non ci volgeremmo con altrettanta nostalgia a guardare il ramo da cui siamo precipitati. Soprattutto, non sentiremmo così acutamente l’esigenza di recuperare e risignificare ideali e valori autentici che non siano solo materiale archeologico utile a far memoria di una tradizione radicata nel passato, ma un qualcosa di vivente che cammina sulle gambe degli uomini. Nella consapevolezza che, anche laddove facciamo fatica a restituire pregnanza e attualità ad aspirazioni ereditate dal passato, abbiamo sempre la possibilità, e insieme la responsabilità, di seminare e coltivare “buone idee” più rispondenti al pluralismo e alle esigenze del presente. 

Esattamente 100 anni fa

Il delizioso tempietto del colle

La prima idea della chiesa

Mentre nel 1914 si discuteva della data dell'inaugurazione del monumento a don Bosco eretto davanti alla chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino con il contributo degli exallievi salesiani a ricordo del centenario della nascita di don Bosco (1815) – la guerra l'avrebbe fatta posticipare – il marchese Filippo Crispolti, giornalista, scrittore, politico cattolico, autore di una vita di don Bosco e cooperatore salesiano, sul giornale torinese di cui era direttore, «Il Momento», propose che i Cooperatori salesiani imitassero gli exallievi erigendo al Colle don Bosco una chiesa in onore di Maria Ausiliatrice.

Due giorni dopo il rettor maggiore don Paolo Albera accolse pubblicamente il suggerimento ed avviò rapidamente le pratiche. Il tempio votivo avrebbe avuto una triplice finalità: celebrare il doppio centenario della nascita di don Bosco e dell'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice – fissata il 24 maggio da papa Pio VII al ritorno dalla prigionia napoleonica – e invocare la pace per il mondo.

Progetto e costruzione

Un anno dopo il 16 agosto 1915 – anniversario della nascita di don Bosco ma anche pochi mesi dopo l'entrata

in guerra dell'Italia (24 maggio) – si mise la prima pietra della chiesetta (10×15 m), a poche decine di metri di distanza dalla casetta in cui don Bosco aveva passato l'infanzia. Il progetto era stato affidato al salesiano laico prof. Giulio Valotti, valente architetto, che lo concepì a croce greca in stile neogotico. Ampie finestre pentafore sui due lati permettevano non solo la luce all'interno, ma anche la visione dell'interno da parte di chi rimaneva all'esterno dell'edificio. L'agile campanile e gli svelti pinnacoli che sormontavano i quattro frontoni rendevano elegante l'intera costruzione. Una grande statua di Maria Ausiliatrice, proveniente dal laboratorio professionale salesiano di Barcellona-Sarrià, avrebbe adornato la facciata; gli stemmi nazionali dipinti sotto lo spiovente del tetto, che si congiungevano dietro la statua stessa, avrebbero simboleggiato il gesto dei bambini del mondo che offrivano il loro simbolico obolo per la chiesa.

L'inaugurazione

Con le offerte dei benefattori, *in primis* i Cooperatori salesiani, in tre anni (con la guerra in corso) la chiesetta era comunque pronta per l'inaugurazione. Ebbe luogo la sera del 1° agosto 1918. Vi accorsero devoti da tutta la

Il 2 agosto 1918, in piena guerra mondiale, sul colle natò di don Bosco veniva consacrato il tempio votivo di Maria Ausiliatrice. Elegante e quieto, è un magnifico luogo di preghiera e serenità contemplativa.

zona. La cerimonia della benedizione del nuovo Tempio venne compiuta da monsignor Pasquale Morganti, arcivescovo di Ravenna e Vescovo di Cervia, exallievo di Valdocco e dello stesso don Albera. Prima benedisse le quattro campane, poi procedette alla benedizione del tempio assistito da don Albera, da tutto il Consiglio Superiore Salesiano e da altri sacerdoti della zona. Compiuta la cerimonia, la folla dei presenti si riversò nel tempio per ascoltare la parola del vescovo che ricordò la gioia con la quale egli stesso, tre anni prima, aveva appreso la notizia del nuovo edificio, rievocò gli anni di don Bosco fanciullo e auspicò benedizioni celesti per quanti in futuro si sarebbero recati a pregare nel devoto santuario.

Il triduo solenne

Il giorno dopo alle sette lo stesso monsignor Morganti cominciò la consacrazione del doppio altare marmoreo, eseguito su splendido disegno del suddetto prof. Valotti. Finita la cerimonia, una larga schiera di fedeli riempì la chiesa per le Confessioni. Successivamente l'arcivescovo consacrante cominciò la celebrazione della Messa all'altare del coro, mentre don Albera, assistito da vari superiori salesiani, celebrava all'altar maggiore la Messa solenne. Era quella del suo cinquantesimo! Per l'occasione i Cooperatori gli offrirono uno splendido calice finissimamente cesellato. Anche le case salesiane più vicine tanto dei SDB che delle FMA presero parte alla cerimonia. Presente pure la Superiora Generale delle FMA madre Caterina Daghero, altre madri, fra cui Eulalia Bosco, pronipote di don Bosco. I piccoli orfani di guerra dell'Istituto Domenico Savio di Grugliasco ed anche le orfane di guerra dell'Istituto FMA di Chieri rappresentarono tutti i piccoli che avevano cooperato con le loro offerte alla costruzione del Tempietto. Nel pomeriggio don Barberis, direttore spirituale della congregazione salesiana, benedisse ed eresse le 14 stazioni della Via Crucis. Di notte venne esposto Gesù Sacramentato, e vi fu un'ora d'adorazione con la chiesa affollata di fedeli.

Ugual affluenza si ebbe il sabato, secondo giorno del Triduo, tanto alle messe celebrate al mattino, quanto alla funzione serale.

Il terzo giorno, domenica 4 agosto, fu il trionfo di Maria Ausiliatrice da

mattina a sera. Alle otto celebrò il cardinal Cagliari nativo del paese di Castelnuovo (conterraneo di don Bosco). La messa solenne venne cantata da don Albera, con la parte musicale sostenuta dalla *Schola Cantorum* di Valdocco, che per l'occasione aveva ritardato di alcuni giorni le vacanze. Da Torino quel giorno convenne al Colle anche una schiera di giovani del Circolo Auxilium dell'Oratorio festivo di Valdocco, in gita premio per l'impegno dimostrato nello studio del catechismo. Anche l'Associazione degli exallievi dello stesso Oratorio v'inviò una rappresentanza, e non mancarono rappresentanze di altri Oratori festivi. Non meno di 4000 persone convennero, per lo più a piedi, in quell'allora remoto angolo della campagna astigiana!

Nel pomeriggio le funzioni vennero ripetute, sempre alla presenza delle massime autorità salesiane che, ricordando i tragici avvenimenti di quei giorni (i terribili ultimi mesi di guerra), offrirono al Signore le preghiere del solenne triduo in particolare per i morti in guerra. Il triduo venne anche predicato in paese da don Gallo, cui seguì la sera del 4 agosto una conferenza di don Fasulo con proiezioni luminose sulle missioni salesiane.

Da cento anni il santuarietto di Maria Ausiliatrice del Colle, animato dalla locale comunità salesiana e dalla piccola comunità delle Nazarene, attende i fedeli che visitano il "Colle delle beatitudini giovanili", come ebbe a definire papa san Giovanni Paolo II nel 1988 il luogo della nascita di don Bosco e della basilica a lui dedicata. 🌸



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

Ringraziano

Il 20 febbraio 2018 la mamma di don Jerish, salesiano indiano, ha dovuto subire un'importante e delicata operazione. L'abbiamo affidata nella preghiera all'intercessione del **servo di Dio monsignor Oreste Marengo**: l'operazione è andata bene e la signora sta recuperando senza complicazioni la salute.

Lucilla e il gruppo di preghiera "Mons. Marengo" di Diano d'Alba (CN)

Dopo una gravidanza andata male la mia mamma, che conosceva i prodigi di questo santo, mi ha suggerito di richiedere l'abitino di **san Domenico Savio**. L'ho portato con me per tutta la gravidanza e ho pregato incessantemente per ricevere la grazia di un bambino e il 14/7/2017 è arrivato il nostro miracolo di nome Tommaso! Non finirò mai di essere grata a Dio e a questo santo per il dono immenso che abbiamo ricevuto.

Coco Maria Grazia - Augusta (SR)

Durante la mia vita essendomi trovata in un periodo di desolazione, ho pregato e invocato più volte la **venerabile Laura Meozzi**, Figlia di Maria Ausiliatrice, usando le parole consolanti di una preghiera, che ho ritagliato dal *Bollettino Salesiano*. Le belle parole di questa preghiera mi

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

hanno dato conforto e serenità. Continuerò sempre a pregarla, affinché interceda presso il Signore per ogni mia necessità e spero che giunga presto il tempo della sua beatificazione.

M. M. - Asti

Desidero ringraziare con tutto il cuore **san Giovanni Bosco e Maria Ausiliatrice** per la loro intercessione presso il Buon Dio per la salute di mio marito Filippo.

Perino Luciana Dore

Alla mia nipote che ora ha 7 anni fu diagnosticato autismo all'età di quattro anni. Da settembre ha cominciato a frequentare la prima classe della scuola elementare. In certe materie non c'era nessun problema, ma poi doveva imparare a scrivere e questo significava un gran dolore. Completare una riga nel quaderno lo chiamerei "maltrattamento" della bambina. In quel tempo ho saputo della beatificazione del caro **Titus Zeman** e ho cominciato a pregarlo di intervenire presso l'Altissimo, di fare un certo "miglioramento" per questa intenzione. Dopo un certo tempo sono andata di nuovo a fare i compiti con lei. Mi ha mandato via, voleva fare i compiti da sola. Nel quaderno doveva scrivere tre righe... Dopo poco è tornata da me dicendo di aver finito. Ma che meraviglia! Invece di tre righe ha completato tre pagine. Alla mia domanda perché così tante, ha risposto che le piace... Ti ringrazio, Titus.

Signora Beata - Slovacchia

Desideriamo ringraziare il Signore, **Maria Ausiliatrice e san Domenico Savio**, per la nascita di Antonio Savio, avvenuta il 9 novembre 2017. Abbiamo richie-

sto l'abitino e con la preghiera ci siano affidati al Signore, a Maria Ausiliatrice e san Domenico Savio. L'abitino è appeso al capezzale della culla del nostro piccolo per far sì che lo protegga negli anni a venire.

Monica e Fabrizio Aci Bonaccorsi (CT)

Sorta la necessità di trovare una persona che si occupasse di mia mamma che quasi improvvisamente era priva delle sue capacità a seguito delle forti cure di un tumore, ho pensato di chiedere aiuto ad un'altra mamma – come lo era la mia – molto pratica. Mi sono rivolta alla **venerabile Mamma Margherita**, la mamma di don Bosco. Detto fatto. La segnalazione è arrivata tramite una FMA. Una signora competente, paziente e anche buona cristiana che è stata da noi assunta regolarmente ed è rimasta con mamma per circa un anno fino all'improvviso aggravarsi e tornare alla Casa del Padre.

Elena Sartor - Torino

Ho il cuore colmo di gioia. A renderlo tale è stato l'arrivo nella nostra famiglia della piccola e tenera Ilaria B., la prima bimba di mia sorella Rossella e di mio cognato Stefano. Ilaria è arrivata dopo mesi di gestazione densi di preoccupazioni e timori per un'eventuale perdita, ma il Signore, attraverso la potente mano di **san Domenico Savio** e del Suo abitino, ha voluto ricolmarci della Sua immensa grazia. Non smetterò mai di affidare all'intercessione di san Domenico e san Giovanni Bosco i miei nipotini Nicola, Lorenzo Maria, Matilde e da ora in poi anche la dolcissima Ilaria. Che possano crescere illuminati sempre dalla luce del Signore.

Zia Viviana F.

"*Io sono pignolo*" disse un giorno l'urologo, al quale un anno prima mi ero rivolto per valori

del PSA ballerini e appena superiori a quelli definiti normali e asintomatici. "*Credo utile fare una biopsia*" continuò e prescrisse. Il responso fu: adenocarcinoma alla prostata. Seguirono: l'intervento di prostatectomia radicale perfettamente riuscito, la degenza ridotta ed il ricupero che stupì anche i medici. Ora, dopo sette mesi, completamente guarito, tutto questo è un ricordo e motivo di gratitudine. Mia moglie ed io siamo exallievi salesiani, al responso della biopsia ci siamo affidati a **Maria Ausiliatrice**, affinché ci seguisse come mamma amorevole e premurosa, e ci aiutasse ad accettare la volontà di Dio. Come sempre ha fatto di più: ha interceduto per una completa ed inattesa guarigione, garantendo ai nipoti il nonno e ai nonni i nipoti.

Piera e Roberto Cismondi - Torino

Io e mio marito abbiamo vissuto giornate di intensa preoccupazione per la sorte della nostra pronipote Anna, una piccola bimba, nata da soli 15 giorni, alla quale è stata riscontrata la coartazione dell'arteria aorta. I medici speravano di poter effettuare un'operazione risolutiva al cuore al compiersi di un anno di età della bimba; ma per il progressivo aggravamento della malattia fu necessario intervenire subito. In quel giorno decisivo per la sorte della piccola Anna, i suoi genitori e famigliari furono colti da grande trepidazione. Io rivolsi con affetto sincero preghiere e pressanti suppliche al **beato Zeffirino Namuncurà**: gli affidai la piccola Anna e lo pregai di guidare mani e mente del chirurgo per la salvezza della bimba. Le mie invocazioni sono state esaudite. Anna pian piano si riprese ed ora è una meravigliosa bambina di tre mesi, pacioccona ed espressiva.

Nossa Maria e Vanni, Caravaggio (BG)



Don Juan Vicente Picca

Morto a Buenos Aires, il 17 gennaio 2018, a 79 anni

Nell'aspirantato di Bernal (Buenos Aires) lo chiamavano tutti "Giovannino", per il suo aspetto fisico, la bontà del carattere, l'impegno e le doti sportive, la sua spiccata intelligenza.

Fu sempre ordinato e meticoloso nei suoi compiti. Fu inviato a Roma per gli studi teologici e dopo l'ordinazione si laureò brillantemente in Sacra Scrittura alla École Biblique di Gerusalemme. Per quarant'anni insegnò nell'Università pontificia salesiana, sempre stimato e apprezzato da studenti e colleghi.

Nel 2009 rientrò in Argentina, dove riorganizzò l'ISET, l'istituto salesiano di studi teologici, con pazienza e genialità. Nel 2016 fu insignito del premio "Divino Maestro".

Don Picca è stato un lavoratore instancabile, semplice, con poche pretese personali. Austero

e con profondo senso religioso. Buon fratello con grande delicatezza di tratto. È stato un sacerdote sempre disponibile e generoso per il ministero.

Coloro che lo hanno conosciuto, di qua e di là dell'Oceano, sono concordi.

«Ricordo padre Juan per la sua generosità e disponibilità per qualsiasi lavoro. Ha sempre accettato impegni e responsabilità. Non ha mai creato problemi, ma ha sempre aiutato a risolverli. All'università di Roma è stato una figura fondamentale. Lo ricordo in modo speciale quando è tornato in Argentina dopo tanti anni: pronto a ricominciare tutto da capo, con il contributo della sua esperienza e preparazione» scrive don Francesco Cereda, Vicario del Rettor Maggiore.

Dal giorno del suo ritorno in Argentina, l'UPS è stato più povero,

non perché ha perso un bravo bibliotecario: perché ha perso un uomo di profonda fede, di grande ricchezza e spirito umano, di grande dedizione agli altri. Oltre alle molteplici e non facili responsabilità assunte, don Juan è stato un collaboratore generoso e assiduo del Bollettino Salesiano argentino, coprendo nelle edizioni mensili tutti i temi della salesianità. Con la responsabilità che gli era propria, curava i suoi articoli con rigore scientifico e sensibilità pastorale, con abbondanti citazioni nelle fonti della storia e del magistero salesiano. Con i suoi articoli ha accompagnato molti lettori del Bollettino verso una ricca formazione in Salesianità.

«Il motto salesiano "Lavoro e temperanza" è stato vissuto da lui, di notte o di giorno fino al suo ultimo respiro. Dalla carità altruistica verso tutti, alla disponibilità totale per ogni bisogno di un fratello. Intelligente, preparato culturalmente, con abilità manuali invidiabili, ha sempre lavorato con assoluta umiltà senza apparire, lasciando gli altri a prendere l'applauso, ad attribuirsi gli onori, persino a fare carriera» (Francesco Motto).

«Juan era l'uomo di servizio. Sempre disponibile per gli altri. Dalla biblioteca alle lezioni per la scuola. Si alzava presto per prepararle o per organizzare le attività dei suoi collaboratori. Durante la costruzione della Biblioteca, ha seguito instancabilmente ingegneri, costruttori e lavoratori e ha persino inventato un sistema ingegnoso per trasportare i libri da un edificio all'altro. È stata una scelta di vita, un percorso che richiedeva coerenza e forza. Metteva sempre le persone al centro: il bene comune era più importante della soddisfazione personale. Non era il frutto di un atto eroico; era l'allenamento e la scelta della sua vita, il frutto di una profonda

spiritualità. Non è passato invano in mezzo a noi (prof. Fabio Pasqualetti sdb, UPS).

L'ultimo Juan

L'ultimo Juan Picca era un uomo di una straordinaria costanza di carattere, stabile nei suoi affetti e sereno davanti alle difficoltà.

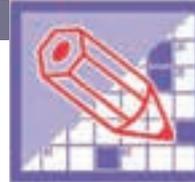
Era un uomo di grande delicatezza nel tratto, mai un accenno o un'espressione che facesse sentire l'altro svantaggiato o sminuito.

Era un uomo con un gran senso dell'umorismo, non quello sgradevole che ride di un altro, ma quello di chi sa come godersi gli aspetti leggeri della vita.

Era un uomo laborioso fino all'ultimo giorno, non ha mai smesso di farlo, ricercando, leggendo o portando scatole come un fattorino. Il 29 dicembre 2017, ha chiesto il permesso di assentarsi, sarebbe morto pochi giorni dopo. Era un uomo che amava la congregazione e la sua vocazione salesiana, sempre pronto per il servizio ministeriale ovunque andasse.

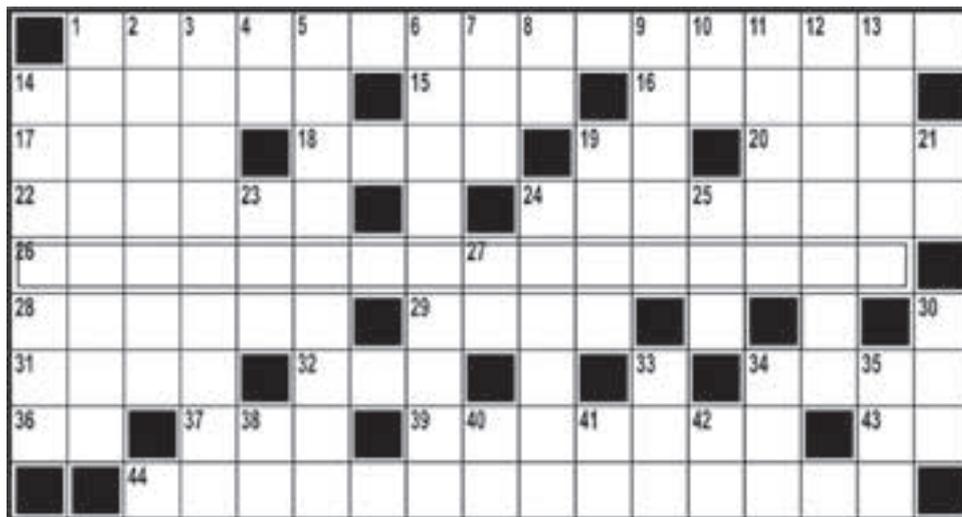
In lui si sono verificate quelle sintesi che i buoni uomini sanno incarnare perché appartengono a Dio senza cercare se stessi, senza fermarsi perché sanno che solo Dio basta, senza rinunciare alla vita perché sanno che solo il grano che muore può dar frutti.

Questo è stato l'"ultimo Juan", non si è mai lamentato del cancro che avanzava crudelmente. Suppongo che per un uomo che conclude la sua vita in questo modo, l'intera esistenza, anche con le sue incongruenze, ha un potente orientamento e, soprattutto, un grande Amore che gli permette di chiudere gli occhi della sua carne in profonda pace. Quegli occhi che sicuramente ha riaperto davanti al Signore che amava, pronunciando un Amen come riassunto della sua intera storia (padre Mauricio Montoya, direttore dell'ISET).



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Uno dei più comuni giochi di enigmistica - **14.** Lo sono i pezzi da museo - **15.** Il ... *realismo* cinematografico degli anni '50 - **16.** Circolava in Germania prima dell'euro - **17.** Il biblico monte sul quale Dio apparve a Mosè - **18.** Sono bianche in certi cori - **19.** Confini della Malesia - **20.** Fu capitale del Regno crociato dopo la caduta di Gerusalemme - **22.** Il principe dei demoni - **24.** Nelle voliere è il supporto dove si appoggiano i volatili - **26.** **XXX** - **28.** È simile al castoro - **29.** Il fiume dell'oblio - **31.** *Le Grand...* film di Luc Besson che fu osteggiato dall'apneista Enzo Maiorca - **32.** Articolo per... uomini - **34.** La "i" dell'alfabeto greco - **36.** Le vocali in mare - **37.** Nel gergo dei *writers* è la sigla apposta come firma ai graffiti - **39.** Un concorso a pronostici sul calcio - **43.** Al centro della giornata - **44.** Una delle forze armate.

VERTICALI. 1. Le famose "narrazioni" con cui Gesù chiariva concetti complessi - **2.** Native di Arezzo - **3.** Rilanciata indietro a tennis - **4.** Rendono sottile lo stile! - **5.** Lavande - **6.** Può esserlo una giocatrice - **7.** Lievi difetti della pelle - **8.** Il cobalto - **9.** Una parte dello stomaco dei ruminanti - **10.** Cagliari (sigla) - **11.** Infuriato - **12.** Suono formato da più note - **13.** Metallo fortemente radioattivo - **14.** Nome di donna - **19.** A Torino svertta quella Antonelliana - **21.** La prima persona singolare - **23.** Sono pari ad Andorra - **24.** Rami recisi - **25.** Sa usarlo la sarta - **27.** La bevanda preferita dagli inglesi - **30.** Il dio dei boschi - **33.** Comodità - **34.** Raganella arborea - **35.** Tante erano le Grazie - **38.** Iniz. di Renoir - **40.** *Onde Medie* - **41.** La fine di Wharol - **42.** L'ostaggio meno saggio!

TRISTEZZA, SPERANZA E RICONOSCENZA



Nell'arco della sua vita, don Bosco realizzò tante opere e tanto grandi da sopravvivergli e da svilupparsi fino ai giorni nostri. Non si era certo risparmiato e non aveva tenuto in serbo energie di scorta. Le usava tutte per dare sempre il meglio di sé. Ma questo entusiasmo, questo trasporto, questo fervore che lo impegnava senza sosta aveva un prezzo molto alto: la sua salute. Negli ultimi anni di vita don Bosco era l'ombra di quel che era un tempo. Significativo fu lo scambio di battute tra lui e un dottore venuto a visitarlo. Era il 1883. Il dottor Combal, un francese, gli disse senza mezzi termini: "Lei è un **XXX**, indossato sempre, nei giorni feriali e festivi. Per conservarlo ancora, l'unico mezzo è metterlo in guardaroba. Le consiglio il riposo assoluto". E don Bosco rispose, con la sua solita semplicità e determinazione: "La ringrazio, dottore, ma è l'unica medicina che non posso prendere". Da giovane godeva di notevole forza e prestanza fisica, era stato giocoliere, correva veloce, era abile e agile nei giochi. Quando mancavano i soldi, e succedeva sempre perché le necessità di tutti i giorni e i progetti per il futuro non li facevano bastare mai, andava di persona a batter cassa dai ricchi signori, in Italia e anche all'estero, in Spagna, in Francia. Dava udienze, andava dal Papa, dai nobili, dalle autorità. C'erano chiese da costruire, e c'erano gli oratori, le missioni da seguire e, naturalmente i suoi giovani. Nell'aprile 1887 compì l'ultimo viaggio a Roma, poi il ritorno a Valdocco. Inesorabile arrivò a mons. Cagliero il telegramma di don Rua: "Papà grave. Vieni". Don Bosco, ormai, si spegneva. E ne era consapevole: "L'unico dolore che proverò nel morire sarà quello di separarmi da voi", "Dite ai miei giovani che li attendo tutti in Paradiso". Il 31 gennaio 1888, alle 4 e mezza del mattino il Santo spirò, tra il pianto e la speranza che l'infinito amore del Padre accoglierà tutti, prima o poi.

Soluzione del numero precedente



Il leone e il moscerino

Sulla riva del ruscello, un moscerino minuscolo si era addormentato. Ma dal profondo della foresta arrivò un ruggito sordo e possente. Il povero moscerino si spaventò terribilmente. Un grande, grosso, grasso leone alla ricerca della cena, ruggiva a pieni polmoni. Il moscerino gridò indignato: «Ehilà! La volete smettere? Cos'è tutto sto trambusto? Non potete lasciar dormire in pace la brava gente? Che diritto avete di stare qui?».

Il leone sbuffò: «Che diritto? Il mio diritto! Io sono il re della foresta. Faccio quello che mi piace, dico quello che mi piace, mangio chi mi piace, vado dove mi piace, perché io sono il re della foresta!».

«Chi ha detto che voi siete il re?» domandò tranquillamente il moscerino.

«Chi l'ha detto?...» ruggì il leone.

«Io lo dico, perché io sono il più forte e tutti hanno paura di me».

«Ma io, tanto per fare un esempio, non ho paura di voi, quindi voi non siete re».

«Non sono re? Ripetilo se hai coraggio!».

«Certo, lo ripeto. E non sarete re se non vi batterete contro di me e non vincerete».

«Battermi con te?» sbuffò il leone calmandosi un po'. «Chi ha mai sentito niente di simile? Un leone contro un moscerino? Piccolo atomo insignificante, con un soffio ti mando in capo al mondo!».

Ma non mandò niente da nessuna parte. Ebbe un bel soffiare e sforzarsi con tutta la forza dei polmoni. Allora perse definitivamente il senso delle

proporzioni e si buttò avanti a fauci spalancate per inghiottire il moscerino, ma inghiottì solo una zolla d'erba. E l'astuto insettino dov'era? Proprio in una narice del leone e là cominciò a solleticarlo e punzecchiarlo.

Il leone sbatteva la testa contro gli alberi, si graffiava con i suoi unghioni, strepitava, ruggiva... «Oh! Il mio naso! Il mio povero naso! Pietà! Esci di lì! Sei tu il re della foresta, sei tutto quello che vuoi... Ma esci dal mio naso!» piagnucolò infine il leone.

Allora il moscerino volò fuori dalla narice del leone, che mortificato e umiliato sparì nel profondo della foresta.

Il moscerino cominciò a danzare di gioia: «Sono il re, re, re, re! Ho battuto un leone! L'ho fatto scappare! Sono il più forte e il più furbo, io!». A forza di saltellare, esultando, qua e là, il moscerino non si accorse di essersi avvolto in qualche cosa di fine, e di leggero e di forte... dei lunghi fili bianchi, quasi invisibili tra i fili d'erba e che si attorcigliavano intorno al corpo dell'insetto, legando le sue zampe, le sue ali.

Il ragno arrivò sulle sue otto zampe, borbottando: «Che bello stuzzichino per la cena...».

Grossi o piccoli, i superbi sono sempre stupidi.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo
Iauarete Amazzonia

La casa sul grande fiume

L'invitato
Don Valentino Favaro

Missione a Pointe Noire

Testimonianze
**Che cos'è per te
la vocazione?**

*Un sogno nascosto
nel mistero di Dio*

Le case di don Bosco
Novara

*Una casa con un santuario
amato*

Ricordi
**Dove fu sepolto
don Bosco**

*I segreti della tomba
di Valsalice*

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.